CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Martedì 23 SETTEMBRE 2025

Hanon, futuro in bilico attesa per il vertice riconversione in vista

L'unica ipotesi che rimane sul tavolo tra sindacati e azienda è la cessione a Evo, attivo nella logistica per centri commerciali

(c) Ced Digital e Servizi 1175861176211746232147227 | sfoglia.ilmattino.it

LA VERTENZA

Antonio Mastella

«Nulla ancora di deciso ma le trattative vanno avanti. Ci si incontrerà di nuovo il 7 ottobre. In ogni caso, si profila uno spiraglio perché la vicenda possa concludersi in maniera positiva per i 60 lavoratori della Hanon Systems di contrada Olivola sul cui campo pende il licenziamento fissato pe il 31 dicembre». È così che Massimiliano Guglielmi, segretario provinciale della Fiom-Cgil, sintetizza il risultato del confronto avvenuto ieri con il rappresentante della multinazionale sudcoreana. Sul tappeto, è rimasta solo l'ipotesi che porta alla vendita della fabbrica «ad Evo, un gruppo – chiarisce – che opera nell'ambito della consegna, movimentazione, logistica di prodotti per i centri commerciali». Nulla di fatto, dunque, per l'altra possibilità che pure era stata ventilata nell'ultimo confronto tra le parti tenutosi ai primi di agosto.

L'ESITO

«È tramontata definitivamente, senza alcuna possibilità di recupero - conferma - la prospettiva di cedere il sito ad una società che opera nel settore dell'automotive». Sarebbe stata, di certo, la soluzione più congeniale, che avrebbe permesso alle maestranze di continuare un lavoro condotto con competenza, professionalità assolute più che riconosciute. Alla luce di quanto è venuto fuori dalla discussione, Giancarlo Stefanucci, responsabile territoriale della Fim-Cisl, si dice «moderatamente ottimista sul buon esito per il quale siamo da mesi in trincea. Continueremo ad esserlo sino a quando non si metterà la parola fine ad un percorso che dovrà salvaguardare i livelli occupazionali sia pure con una nuova, del tutto diversa mission dal punto di vista produttivo».

TRAMONTATA L'IPOTESI DELLA VENDITA A UNA SOCIETÀ DELL'AUTOMOTIVE, SOLUZIONE IDEALE PER LE MAESTRANZE

LA MOBILITAZIONE

Vale ricordare la mobilitazione sindacale, istituzionale e politica attorno alla vicenda culminata lo scorso marzo con un consiglio aperto indetto dal sindaco del capoluogo, Clemente Mastella, per sostenere la lotta a tutela dell'occupazione di 60 maestranze. E non è tutto. L'arcivescovo Felice Accrocca, volle incontrare i lavoratori per testimoniare la vicinanza della Chiesa.

Occorre evidenziare che pur non essendovi ancora una proposta formale di vendita da parte dei vertici Hanon, i due sindacalisti hanno avuto la sensazione che la proprietà è sulla strada per chiudere. «Al 31 dicembre - com'è noto, osserva il leader dei metalmeccanici cigiellini sanniti - scade la cassa integrazione. Dal primo gennaio, donne e uomini della fabbrica si ritroveranno senza lavoro. È chiaro che il tempo a disposizione per scongiurare il dramma va riducendosi. Ci aspettiamo che il 7 ottobre si metta sul tavolo la soluzione definitiva». È evidente che, dovesse risolversi ancora in maniera interlocutoria l'appuntamento, si dovrà pensare ad iniziative necessarie perché la battaglia sindacale continui. Il sindacato non transigerà sulle garanzie, che dovranno accompagnare la eventuale cessione. «Da questo punto di vista - dichiarano i sindacalisti - non si arretrerà di un millimetro». Il piano di reindustrializzazione, insomma, dovrà mettere al primo posto la conferma dei livelli occupazionali. «Allo stesso tempo – aggiunge Guglielmi – dovrà essere conservato lo stesso livello retributivo». Si porrà, eventualmente, la necessità di riconvertire operaie ed operai ad un tipo di impegno del tutto nuovo. «Ma quello della formazione – puntualizza Stefanucci – sarebbe l'ultimo dei problemi. Conta che al prossimo appuntamento la Hanon venga con la comunicazione, che attendiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verde pubblico, c'è l'accordo con la Rocca Forestali a servizio delle aree comunali

TELESE TERME

Gianluca Brignola

Un nuovo accordo siglato tra il comune di Telese Terme e la Provincia di Benevento per la gestione del verde pubblico. Nei giorni scorsi, infatti, l'esecutivo guidato dal sindaco Giovanni Caporaso ha fatto proprie le disposizioni contenute in uno specifico protocollo d'intesa siglato con la Rocca che consentirà di avvalersi del personale del servizio forestazione per la cura e la manutenzione delle aree verdi facenti parte del patrimonio comunale. L'iniziativa nasce dalla consapevolezza delle difficoltà che molti Comuni del Sannio, incluso Telese, incontrano nella gestione ordinaria e programmata di spazi naturalistici. Per questo motivo, la Provincia di Benevento ha messo a punto un progetto ad hoc che, attraverso la collaborazione con i Comuni, consente di utilizzare operai forestali a tempo determinato per garantire la manutenzione semestrale del verde.

LE RISORSE

Il capitolo di spesa stanziato dalla Provincia ammonta a 28 mila euro mentre a carico del Comune resteranno esclusivamente i mezzi, le attrezzature e i materiali di consumo necessari per gli interventi. In questo modo, la cittadina termale potrà beneficiare di manodopera qualificata senza gravare in maniera significativa sul proprio bilancio. Il protocollo di intesa disciplina nel dettaglio i compiti delle parti. La Provincia, tramite il servizio forestazione, metterà a disposizione il proprio personale, che interverrà su richiesta del Comune compatibilmente con le urgenze e le priorità già in corso sul patrimonio provinciale. «Con questa intesa - si legge nel documento firmato dalla fascia tricolore - Telese potrà finalmente programmare interventi regolari sul proprio patrimonio verde, garantendo alla cittadinanza spazi più curati e sicuri. Il decoro urbano e la tutela ambientale non sono aspetti secondari, ma elementi fondamentali per la qualità della vita, il benessere delle famiglie e l'attrattività turistica della città». L'accordo tra Provincia e Comune, che si affianca alle funzioni tradizionali in materia di forestazione e difesa del suolo attribuite alla Provincia dalla Regione Campania, rappresenta un modello di collaborazione istituzionale volto a valorizzare risorse esistenti e a ridurre costi aggiuntivi. «Per Telese – prosegue poi il documento pubblicato agli atti del civico 146 di viale Minieri - si tratta di una scelta strategica: assicurare ai cittadini parchi curati, spazi verdi accessibili e sicuri, migliorando al tempo stesso l'immagine della città. Un impegno che si traduce in una dichiarazione chiara: il verde pubblico non è un optional, ma un bene comune da preservare e valorizzare con continuità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTESA SIGLATA CON LA PROVINCIA MIRA A CONTRIBUIRE AL «MIGLIORAMENTO DEL DECORO URBANO E DELLA SICUREZZA»

Controlli nel weekend scattano le sanzioni

IL FORTORE

Paolo Bontempo

Denunce, sequestri e oltre 4 mila euro di multe. Sono scattati i controlli a tappeto dei carabinieri nel Fortore. Nell'ultimo weekend, infatti, i carabinieri della Compagnia di San Bartolomeo in Galdo hanno attuato un dispositivo di controllo del territorio ad ampio raggio nei comuni della Val Fortore, mirato ad assicurare la sicurezza degli utenti della strada e a prevenire i reati predatori e le truffe in danno dei cittadini locali e dei turisti in visita, dedicando 29 pattuglie che hanno controllato 179 persone, 134 veicoli e 8 esercizi pubblici. I militari dell'Aliquota Radiomobile hanno denunciato in stato di libertà all'autorità giudiziaria un giovane automobilista della Val Fortore che si è rifiutato di sottoporsi all'accertamento del tasso alcolemico mediante l'etilometro. All'uomo, sottoposto alle indagini e, pertanto, presunto innocente fino a sentenza definitiva, è stata ritirata la patente di guida, sequestrata l'auto di sua proprietà e sono state elevate 2 sanzioni amministrative, relative a violazioni del Codice della strada, per 129 euro totali. I reparti dipendenti dalla compagnia hanno inoltre contestato 9 infrazioni al Codice della strada per 4.608 euro complessivi, sottoponendo a sequestro amministrativo 2 veicoli per circolazione senza la copertura assicurativa rca obbligatoria, ritirando una patente di guida scaduta di validità, rilevando infrazioni per circolazione senza avere al seguito le previste documentazioni, circolazione con veicoli sottoposti a fermo fiscale, mancata revisione e decurtando 10 punti da patenti di guida. Durante il fine settimana il comando provinciale dei parabinieri di Benevento incrementa le attività di vigilanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consulenti finanziari Mercaldo nel direttivo

LA NOMINA

La Fabi cresce nell'Ocf, l'Organismo di vigilanza e tenuta dell'albo unico dei consulenti finanziari, con due membri nel consiglio direttivo. L'assemblea dell'organismo, ha infatti confermato per il terzo mandato triennale Giuliano Xausa e nominato per la prima volta Elisabetta Mercaldo, beneventana. La conferma e la nuova nomina rafforzano ulteriormente il ruolo della Fabi come protagonista nel settore bancario e finanziario, anche a livello istituzionale. La Federazione è presente nell'Ocf attraverso Assonova, il braccio che si occupa dei consulenti finanziari, di cui Xausa è presidente, mentre Mercaldo è direttore del comitato tecnico-scientifico. Nel corso dell'assemblea di oggi dell'Ocf, inoltre, è stata rinnovata anche la fiducia al presidente Mauro Maria Marino, al suo secondo mandato. L'assemblea ha poi provveduto, ringraziando i consiglieri uscenti, alla nomina dei vice presidenti Maurizio Donato e Marco Tofanelli e dei consiglieri Alessandro Alberti, Cesare Armellini, Luigi Antonio Criscione, Roberto Dilillo, Elisabetta Mercaldo e Giuliano Xausa su designazione della categoria degli Associati che rappresentano gli iscritti nelle sezioni dell'Albo riservate alle persone fisiche, e dei consiglieri Claudio Boido, Stefano Gallizioli, Rossella Martino, Davide Morandi, Francesca Palisi, e Massimo Rotondi su designazione della categoria degli Associati che rappresentano i soggetti abilitati e le società di consulenza finanziaria. Infine, la nomina dei Sindaci effettivi, Luigi Vestini e Alfonso Falà.

Rimozione palo della luce ora decide la Cassazione

MELIZZANO

Domenico Zampelli

Batti e ribatti fra sentenze per la rimozione di un palo elettrico da un terreno privato a Melizzano, e dopo sei anni in cui si sono pronunciati tribunale di Benevento, Tar Campania e Consiglio di Stato si dovrà ripartire da zero. Arrivando ad una pronuncia della Corte di Cassazione, chiamata a decidere quale autorità sarà competente ad affrontare la questione. Una vicenda che nasce nell'aprile del 2019, con il deposito di un ricorso dinanzi al tribunale sannita in relazione alla domanda di rimozione e delocalizzazione del palo di linea elettrica installato in una proprietà privata a Melizzano e alle correlate domande risarcitorie e indennitarie. Che si chiude nel 2020 con una sentenza che dichiara la carenza di giurisdizione, reputando la controversia devoluta al giudice amministrativo in via esclusiva. Si riparte quindi davanti al tribunale amministrativo regionale, che però a sua volta nel 2024 dichiarava la propria carenza di giurisdizione: la questione riguarda una procedura in cui non compare un'autorizzazione amministrativa. La sentenza viene impugnata dinanzi al Consiglio di Stato, che la annulla: secondo il collegio giudicante della quinta sezione in questi casi bisogna attivare la procedura di conflitto negativo di giurisdizione, rimettendo la causa davanti alla Corte di Cassazione per decidere qual è il tribunale competente. Fascicolo quindi che ritorna a palazzo De Londres, dal quale si trasferirà alla Cassazione. Saranno gli ermellini a dovere decidere a chi affidare il giudizio ed attivare finalmente il contenzioso. Ma nel frattempo di tempo ne passerà ancora. Per adesso, quindi, il palo controverso resterà tranquillamente dov'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La visita del Presidente della Repubblica

(c) Ced Digital e Servizi | 1758611883 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Mattarella a Napoli «La scuola ovunque per il futuro di tutti»

▸Il Capo dello Stato inaugura l'anno scolastico in tre istituti simbolo: l'IA non sia una scorciatoia. Social come armi, contrastare il bullismo

IL DISCORSO Il presidente Sergio Mattarella sul palco allestito all'istituto comprensivo Rossini di via Terracina NEAPHOTO/M. PALUMBO

LA VISITA

Adolfo Pappalardo

«La scuola è lo strumento, il veicolo per il futuro che riguarda tutti, ovunque ci si trovi: ci si scopre nella scuola, si costruisce l'avvenire», dice ad un certo punto il presidente Sergio Mattarella racchiudendo tutto il senso della cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico. Che, quest'anno, avviene in tre tappe: presso le aule del carcere minorile di Nisida, quelle per i lungodegenti dell'ospedale pediatrico Santobono e la cittadella scolastica di via Terracina che ospita gli istituti Rossini, Labriola e Boccioni. Tre tappe per sottolineare come la scuola, la formazione, riguardino tutti, ovunque si trovino. Perché la scuola è non solo il futuro dei ragazzi ma dell'intero Paese. E a Nisida c'è una coppia atipica: Mattarella e Jovanotti, con il primo che cita il secondo («Ha detto bene: ci si scopre nella scuola, si scoprono i propri talenti»). Sembra quasi informale, a tratti, il presidente che, ammette, gradisce molto il rap: «È apparso circa 50 anni fa e io avevo già più di trent'anni. È nato come strumento di cambiamento e orienta al futuro, come desiderio di protesta e di cambiamento». E dopo aver ascoltato insieme a Jovanotti una canzone rap, appunto, aggiunge «State lavorando bene qui, questa fusione straordinaria tra musica e parole è di grandissimo pregio». E ancora: «La musica è libertà, ti fa superare ogni ostacolo. Consente di andare ovunque, al di là dei limiti che la realtà impone».

LE TAPPE

E chiude con un messaggio di speranza rivolto ai ragazzi detenuti: «Ora vado in ospedale dove c'è una scuola per i degenti a lungo perché la scuola riguarda loro e chi segue un percorso di recupero e rilancio come voi. E c'è una cosa a cui penso sempre: ciascuno di noi è una persona unica al mondo, non ve ne è un'altra uguale. Però c'è da costruire la vita come voi fate qui con la scuola, la musica e il teatro». Un messaggio a guardare in maniera positiva verso il futuro. Vale per chi segue normalmente un percorso di studio, vale ancor di più per chi deve scontare una pena e per chi è costretto a letto per lunghe cure. Ma mai perdere la speranza e tenere sempre la barra del timone verso una sola rotta: la scuola è il futuro, l'unico futuro. «Auguri per il futuro e per essere protagonisti della vita», è infatti il saluto quando si congeda.

Particolarmente toccante poi la seconda tappa, al Pausilipon, dove Mattarella, sempre accompagnato dal ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, incontra i bambini lungodegenti che all'interno della struttura frequentano la «Scuola in ospedale», progetto che permette loro di godere del diritto allo studio. «Insieme le cose sono più facili, più leggere ed è più facile affrontarle» dice Mattarella rivolgendosi ai bambini, uno dei quali gli chiede il perché della guerra. «Esiste perché ci sono il male, la cattiveria e la prepotenza - la risposta del presidente -. Avete ragione, la guerra è incomprensibile, non conviene a nessuno. Danneggia tutti, nessuno vince, perdono tutti». E dopo rimarca: «Serve l'impegno affinché la scuola sia davvero ovunque, naturalmente, nel mondo. Dove questo non è consentito, dove la scuola non è frequentabile o viene interrotta per colpa di una guerra, o occupazioni militari, si realizza un'ulteriore, inaccettabile, gravissima responsabilità storica per chi muove guerra».

Sosta finale quella alla cittadella scolastica di via Terracina, a Fuorigrotta, per la cerimonia. In strada poco distante, alle porte del quartiere blindato dalle forze dell'ordine, manifestano pacificamente gli studenti e gli attivisti per la Palestina. Accolto dalle istituzioni locali e dall'inno nazionale con il solo violino di un 14enne studente del Conservatorio di Palermo, Mattarella mette in guardia dall'intelligenza artificiale: «L'uso della tecnologia digitale non può avvenire nel segno dell'incoscienza dei suoi potenziali effetti che possono portare all'appiattimento, all'omologazione» e guai alla «tentazione della scorciatoia di affidarle (all'Ia, *ndr*) la soluzione dei compiti scolastici che porta alla povertà culturale, addormenta l'intelligenza di ciascuno studente e da strumento può trasformarsi in potere contro chi l'adopera». E su questo punto cita Carlo Acutis da poco santo: «Tanti ragazzi, e ne è stato un esempio Acutis, sanno bene che è necessario usare gli strumenti e non farsi usare per non diventarne dipendenti».

In mezzo un messaggio contro le sopraffazioni, il bullismo: «È la violenza gratuita della prepotenza, del bullismo, che denigra, emargina, sovente aggredisce. I social sono adoperati spesso come armi che colpiscono in profondità. Il bullismo, la sopraffazione, vanno contrastati con tenacia: tanti giovani sanno che il sopruso non è prova di forza, ma di vigliaccheria». Infine un pensiero agli insegnanti e al loro lavoro: «Fanno molto, talvolta in condizioni difficili, per capire e sottrarre i ragazzi da gorghi pericolosi. Ma non vanno lasciati soli dalle istituzioni e dalla società. La scuola - conclude Mattarella - è il luogo dell'apertura, dell'inclusione, della scoperta, dell'apprendimento del metodo scientifico e di ricerca che permette di promuovere il progresso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESEMPIO DI ACUTIS: «COME CARLO I RAGAZZI SANNO CHE È NECESSARIO USARE IL DIGITALE E NON FARSI USARE»

Un ritratto dagli studenti di Caivano Valditara: garantire pari opportunità

LA MANIFESTAZIONE

Mariagiovanna Capone

Lo stadio è a due passi, ma i cori intonati dagli studenti napoletani sono stati per un ospite d'eccezione. Per loro «un presidente, c'è solo un presidente» urlato a squarciagola per far sapere a Sergio Mattarella che l'inaugurazione dell'anno scolastico a Napoli, lì ha resi orgogliosi e consapevoli che per un giorno, nel complesso Rossini di Fuorigrotta, si è parlato del loro futuro. Lo hanno salutato così, dopo che, nonostante l'ora ormai tarda, ha insistito nel volerli incontrare più da vicino, visitando gli stand con i sei progetti che da Sud a Nord hanno realizzato nei loro istituti. "Tutti a scuola" a Napoli è stata una giornata di festa, per gli studenti, i docenti ma anche per le istituzioni che sono andate via da qui portando con sé i cori, la musica, le riflessioni e la bellezza che da Napoli ha girato tutta Italia, grazie alla diretta su Raiuno.

LA RIVINCITA

La kermesse si apre con le note di "Napul'è" di Pino Daniele, mentre la conduttrice, Eleonora Daniele, la descrive come «mosaico di contraddizioni che sfugge agli stereotipi in cui spesso si vorrebbe costringerla». Ed è proprio questa l'aria che si respira a Fuorigrotta, con i bambini di Caivano che regalano un ritratto disegnato a matita al presidente, la pizza creata dagli allievi del Rossini che profuma di Mediterraneo, nei sorrisi degli studenti che fanno accoglienza, nella genialità delle quattro vincitrici delle olimpiadi di matematica, e del vincitore del certamen di latino e premi per la conoscenza del greco Daniele Giannuzzi, e l'eroismo del giovane Filippo Albonico che ha salvato la vita a una donna in difficoltà. Sfuggire agli stereotipi, mostrando talenti e giovani che si riscattano. Ma sono stati toccati anche temi delicati e attuali, come il bullismo attraverso la musica di Francesca Michielin e la «possibilità di sconfiggere chi ti critica per i capelli lunghi e le orecchie a sventola, parlandone con i più grandi. Perché i bulli sono vigliacchi e vanno sconfitti con l'indifferenza» come ha accennato il piccolo Daniele. Non senza ricordare il tragico gesto di Paolo Mendico di Latina. E si è parlato di violenza contro le donne, come il test scritto dagli alunni dell'Istituto comprensivo Malaspina di Massa, letto dall'attore Giuseppe Zeno. E si è parlato tanto anche di inclusione, grazie all'intervento di Massimiliano Gallo in cui ha citato "La salita", il suo primo film da regista ambientato a Nisida nel 1983, oppure Francesco Di Leva e il suo progetto Nest, laboratori teatrali per giovani a San Giovanni a Teduccio, o le parole intense e profonde di Maurizio de Giovanni sull'impegno che occorre per annullare la disperazione di chi attraversa il Mediterraneo alla ricerca di speranza, citando il piccolo migrante del Mali che portava una pagella cucita nella sua giacca, trovato morto nel canale di Sicilia 2015: «Aveva solo un desiderio - ha detto lo scrittore - voleva andare a scuola».

LA CERIMONIA SI APRE E SI CHIUDE SULLE NOTE DI "NAPUL'È" DI PINO DANIELE L'ORGOGLIO DEI RAGAZZI E I CORI PER L'OSPITE D'ECCEZIONE

L'INCONTRO Mattarella con il ministro Giuseppe Valditara

LA COSTITUZIONE

Nel corso della cerimonia è stata presentata "La Costituzione in Shorts", progetto realizzato dalla Presidenza della Repubblica in collaborazione con YouTube, alla sua seconda edizione. Sette content creator hanno spiegato sette articoli della Costituzione in brevi video, in formato short, pubblicati sul canale ufficiale della Presidenza della Repubblica. Un progetto con cui si vuole far comprendere l'attualità della Carta Costituzionale alle giovani generazioni, rendendole consapevoli nell'esercizio dei diritti civili e politici e sensibilizzandole alla partecipazione democratica alla vita del Paese.

I PROGETTI DEL MIM

Quando il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, sale sul palco, i mille volti di questa giornata trovano un senso nelle sue parole dense di valori, in particolare per il Sud, Napoli e la lotta alla dispersione scolastica. «La scuola deve garantire pari opportunità a prescindere dalle condizioni economiche, sociali o geografiche» insiste il ministro che ricorda «i programmi Agenda Sud e Agenda Nord, concepiti per colmare le differenze tra aree del Paese e sostenere le scuole con maggiori fragilità». Non senza elencare i progressi già ottenuti con Agenda Sud e il decreto Caivano, «con apprendimenti nelle scuole campane coinvolte quasi doppi rispetto ad altre realtà». La dispersione viene affrontata con misure mirate, anche attraverso lo sport. «Sono stati investiti 921 milioni di euro per 925 nuove palestre e 45 milioni per attrezzature, con un impatto rilevante soprattutto nelle regioni meridionali» ricorda, ponendo attenzione su inclusione e sostegno: attenzione a studenti malati, detenuti o con disabilità. «Previsti 45 milioni per scuola in carcere e istruzione ospedaliera, oltre a 30mila docenti di sostegno assunti in tre anni e 26mila nuove specializzazioni». Il messaggio è chiaro: il contrasto alla dispersione scolastica, particolarmente forte nel Mezzogiorno e a Napoli, passa attraverso progetti mirati, investimenti concreti e la valorizzazione del talento di ogni studente, con la scuola come luogo di riscatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA COSTITUZIONE IN SHORTS»: COSÌ I CONTENT CREATOR RACCONTANO GLI ARTICOLI DELLA NOSTRA CARTA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La paralisi del Paese

(C) Ced Digital e Servizi | 1758611883 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Napoli, blitz alla Stazione per invadere i binari tensione e treni in ritardo

▶Il blocco di venti minuti ferma la circolazione: interviene la polizia ferroviaria
Maxi-corteo lungo Corso Umberto con striscioni anti-Israele, poi sit-in al porto

SFONDAMENTO Il corteo Pro Pal a Napoli ha forzato il blocco delle forze dell'ordine e ha invaso la stazione centrale provocando forti disagi

LE MANIFESTAZIONI

Giuseppe Crimaldi

C'erano almeno ottomila persone ad animare il corteo per Gaza a Napoli. Tra momenti di tensione con le forze dell'ordine, sfilate con la bandiera palestinese, appelli e tentativi di bloccare il traffico ferroviario, la giornata di mobilitazione organizzata dai sindacati Cgil, Usb, Cub e Adl si è conclusa con un sit-in a Bagnoli, non lontano dalla scuola visitata ieri dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella e dal ministro dell'Istruzione e del merito, Giuseppe Valditara.
Rispetto ad altre manifestazioni che hanno assunto una piega di violenze e scontri con le forze dell'ordine, però, quelle di Napoli si sono concluse senza problemi.

IL RADUNO

Il primo appuntamento è stato scandito da un maxi-raduno di persone in piazza Mancini, alla Ferrovia. Ed è proprio all'interno della Stazione Centrale che si sono vissuti momenti di tensione, quando un nutrito gruppo di persone ha fatto irruzione nel tentativo di invadere i binari per bloccare partenze e arrivi dei treni.
Immediato l'intervento della Polizia ferroviaria: per alcuni minuti si è temuto che il tentativo d'invasione potesse scaturire in violenza. Un paio di agenti sono rimasti leggermente contusi, poi i manifestanti si sono ritirati. Il blocco è durato una ventina di minuti, e il blitz ha comunque causato ritardi per i treni in arrivo e in partenza dalla Stazione Centrale di Napoli. Solo intorno alle 13 la circolazione ha gradualmente iniziato a riprendere. Qualche problema anche alla stazione della Circumvesuviana di Ercolano-Scavi, dove diversi turisti che dovevano andare a Napoli e che non sapevano dello sciopero, sono rimasti bloccati.

LA MARCIA

Ma torniamo al corteo. Un serpentone umano - composto da tanti giovani - si è mosso percorrendo il corso Umberto. Secondo gli organizzatori dell'Unione sindacati di base c'erano 15mila persone, per le forze dell'ordine 8000. Fatto sta che si è trattato di una marea umana che ha esposto striscioni contro Israele e scandito slogan in favore della popolazione palestinese, vittima della guerra e della fame nella Striscia di Gaza. E sempre secondo l'Usb lo sciopero proclamato ieri a Napoli avrebbe determinato "numerosissime cancellazioni di tratte sulle linee delle ferrovie nazionali e regionali, quelle del trasporto pubblico cittadino e regionali, con decine di autisti del trasporto pubblico locale hanno incrociato le braccia". Tante le adesioni - conclude l'Usb - anche nel mondo della scuola, della sanità, dell'energia e della logistica.

NEL POMERIGGIO LA PROTESTA SI SPOSTA A BAGNOLI: CONSEGNATO UN DOCUMENTO-APPELLO AI FUNZIONARI DELLA QUESTURA

Durante il corteo alcuni attivisti hanno bruciato l'immagine della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni e del primo ministro di Israele, Benjamin Netanyahu.
Altro momento di rabbia è esploso quando i manifestanti sono giunti all'altezza dell'Università. «Bruciate gli accordi con Israele!», questo l'urlo rivolto alla Federico II.
«Oggi facciamo quello che il nostro governo non ha fatto in questi due anni - ha affermato uno dei rappresentanti parlando al megafono - bruciamo gli accordi fra le università italiane e chi sta compiendo il genocidio in Palestina». I manifestanti hanno puntato il dito contro il rettore, Matteo Lorito, perché - sostengono - «siede ancora al tavolo della Fondazione Med-Or: così è complice di uno Stato che uccide non solo con le bombe ma con la fame impedendo gli aiuti umanitari». I manifestanti hanno annunciato una ulteriore iniziativa: «Le università saranno occupate qualora la Flottila che si sta dirigendo verso Gaza dovesse essere bloccata».
Non è finita. Slogan e bandiere anche alla Stazione Marittima: i manifestanti sono entrati nel porto di Napoli per far conoscere anche ai crocieristi i motivi della protesta per Gaza e sulla necessità di uno stop all'uso delle armi. Il sit in non ha provocato problemi di ordine pubblico.
Nel pomeriggio altra manifestazione, questa volta a Bagnoli. In una zona blindatissima per l'arrivo del Capo dello Stato e del ministro Valditara circa duecento ragazzi - in prevalenza studenti ma anche residenti della zona - hanno inscenato una protesta per chiedere lo stop della guerra a Gaza e per rivendicare una serie di richieste per il diritto allo studio e per la vivibilità in un quartiere afflitto dalle conseguenze del bradisismo. Una delegazione ha consegnato ai funzionari della Questura un documento-appello affinché - si legge - "si faccia di tutto in modo che la filiera istituzionale dal governo faccia il possibile per gli abitanti di Bagnoli. In questo momento ci sono ancora alcuni sgomberati, soprattutto le persone a cui non è stato destinato alcun tipo di contributo per poter mettere a posto i danni che hanno subito dopo la scossa del 13 marzo. Abbiamo palazzi che cadono a pezzi con il bradisismico che è ancora in corso. Quello che chiediamo - conclude - è la messa in sicurezza del territorio e un miglioramento sismico dei palazzi vulnerabili".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A GENOVA PORTO BLOCCATO DAI CAMALLI

Circa 100 attivisti hanno fermato le operazioni di carico e scarico merci in due varchi portuali, mentre il corteo principale sfilava in città

saggio dei manifestanti, ha applaudito e suonato il clacson a sostegno delle proteste.

OCCUPAZIONE

Dopo essersi dati appuntamento in piazza dei Cinquecento, alle 13, i manifestanti hanno fatto partire il corteo. Al grido di «free free Palestine», tra bandiere, fumogeni e striscioni, si sono diretti verso Porta Maggiore. In migliaia hanno attraversato le principali vie del Centro: da via Cavour a piazza Vittorio sotto gli sguardi incuriositi dei residenti che li hanno ripresi, affacciati alle finestre. Il serpentone umano è così arrivato in piazza di Porta Maggiore, dove il corteo avrebbe dovuto chiudersi. Ma, invece, dopo essersi accordati con le forze dell'ordine, i manifestanti hanno proseguito fino ad arrivare sulla Tangenziale Est. Hanno continuato a sfilare bloccando l'arteria all'altezza di Scalo San Lorenzo, sulla Tiburtina. Qualche tensione c'è stata e i giovani che raccontano la città sulla pagina "Welcome to Favelas" sono stati aggrediti e picchiati. Qualcuno è anche riuscito a scavalcare il guard rail, invadendo la corsia opposta dove c'erano centinaia di auto ferme nel traffico e passeggeri dei bus scesi per vedere cosa stava accadendo. Tra applausi di sostegno e qualche grido di protesta, i ProPal hanno poi attraversato piazzale del Verano per entrare nella città universitaria della Sapienza. Lì hanno occupato la facoltà di Lettere, restando nell'ateneo fino alla fine della manifestazione. Una manifestazione che, assicurano i partecipanti, «non sarà l'ultima». Nel giorno dello sciopero «contro il genocidio in Palestina e la fornitura di armi a Israele» i cortei sono stati più di ottanta in tutto il Paese. In alcuni casi la tensione ha sfiorato il livello di guardia, come a Bologna dove i collettivi hanno transennano gli accessi all'Università, poi un corteo di 50mila persone è partito da piazza Maggiore: sono stati lanciati dei fumogeni sulla ferrovia, quindi bloccati il ponte mobile, la tangenziale e l'autostrada. Quando la polizia è riuscita ad allontanare i manifestati, otto di loro - tra cui un minorenne - sono stati fermati e quattro arrestati per resistenza aggravata, lesioni a pubblico ufficiale e blocco stradale. Ora sono in carcere (il minore ai domiciliari) in attesa dell'udienza di convalida. A Trieste sono scese in piazza 7.000 persone e nell'area dei varchi del porto gli animi si sono accesi: due mezzi della polizia danneggiati, un agente lievemente ferito dal lancio di oggetti, vetrine e cassonetti imbrattati da slogan «free Gaza». A Genova una potenziale deriva estrema è stata rapidamente contenuta. Erano in 20mila al corteo, quando un gruppo composto da un centinaio di attivisti si è staccato per tentare di raggiungere il casello autostradale si è trovato di fronte un cordone di polizia. Bottigliate contro gli agenti a Brescia, a Torino bloccati gli ingressi del Campus universitario Einaudi e bruciate le foto della premier Giorgia Meloni e di Benjamin Netanyahu. Accanto ai tanti che hanno sfilato in pace, chi fomenta la violenza. «Invito chi organizzano queste iniziative e coloro che scendono in piazza a tenere sempre distinta la loro posizione da quella di chi non vede altro che l'occasione di mescolarsi tra la gente e porre in essere azioni come quelle a cui abbiamo assistito», esorta Piantedosi.

Claudia Guasco
Luisa Urbani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella Capitale in piazza in cinquantamila occupate per ore le aule di Lettere della Sapienza

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Le reazioni politiche

(c) Ced Digital e Servizi | 1758611883 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Meloni: «Quelle immagini indegne» E Salvini: cauzione da chi organizza

▶La premier: «Con le devastazioni dei sedicenti "antifa" la solidarietà non c'entra» Replica Schlein: la violenza di pochi non copra la grande partecipazione pacifica

LA POLEMICA

ROMA Comincia di buon mattino, con un tweet contro «l'odio e la violenza politica». In sottofondo le immagini del funerale di Charlie Kirk, l'attivista Maga assassinato in Utah, amante del «confronto e della libertà». Sei ore dopo Giorgia Meloni torna a battere sulla tastiera. Ma questa volta è per condannare le «indegne immagini» di quei cortei pro-Pal degenerati ieri in scontri violenti con le forze di polizia e atti di teppismo.

«Sedicenti "antifa", sedicenti "pacifisti" che devastano la stazione e generano scontri con le Forze dell'Ordine» tuona la premier in serata postando il video della stazione centrale di Milano presa d'assalto dai facinorosi. «Violenze e distruzioni che nulla hanno a che vedere con la solidarietà e che non cambieranno di una virgola la vita delle persone a Gaza, ma avranno conseguenze concrete per i cittadini italiani, che finiranno per subire e pagare i danni provocati da questi teppisti». Mentre Matteo Salvini, ai microfoni del Tg1, promette una stretta contro i violenti: «Chiederemo una cauzione a chi organizza cortei e manifestazioni, in caso di danni pagheranno di tasca loro». È un caso politico lo sciopero per la Palestina che ieri ha riversato per le piazze italiane una fiumana di persone. Cortei per lo più pacifici. Travolti però dalle violenze scoppiate durante la giornata un po' ovunque nelle città, da Milano a Bologna passando per Roma.

IL BOTTA E RISPOSTA

Meloni dedica «un pensiero di vicinanza alle Forze dell'Ordine, costrette a subire la prepotenza e la violenza gratuita di questi pseudo-manifestanti». E lancia subito il guanto di sfida alle opposizioni: «Mi auguro parole chiare di condanna da parte degli organizzatori dello sciopero e da tutte le forze politiche». Dal centrosinistra piovono risposte al vetriolo. Parte Elly Schlein. «Non ho alcuna difficoltà a condannare la devastazione della stazione di Milano e il ferimento di 60 agenti di Polizia» premette la segretaria del Pd, salvo rifilare una stoccata alla timoniera del governo. «Mentre noi la violenza politica la condanniamo sempre stiamo ancora aspettando che Giorgia Meloni condanni i crimini di Netanyahu a Gaza come in Cisgiordania anziché fare e dire solo quello che sta bene a Trump e a Netanyahu stesso». Si accoda il leader dei Cinque Stelle Giuseppe Conte. Chiedendo alla premier di «concentrarsi su un grido diffuso a favore dello stop al genocidio, un grido che si leva da mesi rispetto al quale il governo rimane insensibile». Nettissima la posizione di Pier Ferdinando Casini contro le «inaccettabili violenze che inquinano le manifestazioni per la Palestina». «Chi, come me, crede che sia importante un immediato riconoscimento dello Stato palestinese, si sente doppiamente offeso da queste barbarie che sporcano sacrosante rivendicazioni» rincara l'ex presidente della Camera. E anche il sindaco di Milano Beppe Sala prende le distanze da chi ha messo a ferro e fuoco la città: «Le violenze non aiutano in nessun modo la causa di Gaza». Per tutto il giorno la politica si accapiglia sui cortei pro-Pal. Nuovo terreno di scontro, con buona pace degli appelli trasversali ad abbassare i toni riecheggiati nei giorni scorsi sulla scia del caso Kirk. Promette intanto di far discutere la proposta lanciata ieri di Salvini. Ovvero l'idea di una «cauzione» da far versare a chi organizza uno sciopero. «In caso di danni pagheranno di tasca loro» ammonisce lui. Ovunque a destra puntano il dito contro i violenti scesi in piazza. Nessun accenno, è l'ordine di scuderia, alle manifestazioni pacifiche in difesa di Gaza.

IL LEADER LEGHISTA INVOCA LA STRETTA: DEVONO PAGARE I DANNI DI TASCA LORO CONTE: GIORGIA PARLI ANCHE DEL GENOCIDIO

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, premier dal 22 ottobre 2022, dopo aver vinto le elezioni il 25 settembre

IL MURO DEL CENTRODESTRA

Da New York alza la voce il ministro degli Esteri Antonio Tajani: «Quello che è accaduto e sta accadendo è veramente incredibile. Non ha nulla a che vedere con l'aiuto alla popolazione palestinese e con il diritto allo sciopero sancito dalla nostra Costituzione» dice a margine dell'assemblea Onu. Sempre da Forza Italia arriva una dura condanna dal ministro alla Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo: «Forzare le barriere delle stazioni, invadere i binari e bloccare la circolazione ferroviaria significa mettere a rischio l'incolumità delle persone e paralizzare interi territori». Eugenia Roccella, ministro della Famiglia e delle Pari opportunità di FdI, traccia un parallelo fra la vicenda Kirk e gli scontri di ieri: «Mi pare evidente dove si trovino i 'seminatori d'odio».

Oggi in Parlamento i due filoni potrebbero intrecciarsi. Occhi puntati sulla conferenza, convocata al Senato dal partito della premier, su «tutte le ambiguità dei pro-pal». Ma soprattutto sul minuto di silenzio chiesto alla Camera dal partito in memoria di Kirk. Forse una mission impossible, se è vero che l'aula di Montecitorio è pronta a trasformarsi di nuovo in un ring. Dove le opposizioni peraltro vorrebbero trascinare Meloni nelle prossime settimane a riferire su Gaza. Tornerà Tajani, ha fatto sapere il governo mentre la premier decollava alla volta di New York, direzione Palazzo di Vetro dell'Onu.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NESSUNA GIUSTIFICAZIONE PER LE AGGRESSIONI CONTRO LE FORZE DELL'ORDINE. SALA: IL VANDALISMO NON AIUTA I PALESTINESI

HANNO DETTO

Violenze inaccettabili inquinano le giuste rivendicazioni

PIER FERDINANDO CASINI

No alla violenza ma si ascolti il grido contro il genocidio

GIUSEPPE CONTE

Condanna per Milano ma tanti erano pacifici

ELLY SCHLEIN

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Macron riconosce la Palestina all'Onu mezza Europa lo segue L'ira americana: atto simbolico

Lo storico passo alla conferenza organizzata a New York da Francia e Arabia Saudita
"I due Stati aiutano la pace". Sì da altri undici Paesi dell'Unione. Trump con Netanyahu

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

È scoppiato l'applauso nell'Assemblea generale dell'Onu, quando il presidente francese Macron ha aperto così il vertice organizzato con l'Arabia Saudita sul futuro del Medio Oriente: «La Francia dichiara di riconoscere lo stato di Palestina nell'interesse della pace. Questo afferma che i palestinesi non sono gente di troppo sulla Terra».

Nonostante le resistenze di Israele e Usa - che bollano come «simbolico» il passo di Macron - la maggioranza dei paesi dell'Unione europea ha fatto altrettanto. Ciò evidenzia la differenza dell'Italia, se non il suo isolamento, quando attraverso il ministro degli Esteri Tajani rilancia la posizione del presidente americano Trump, secondo cui «riconoscere ora la Palestina significa fare un regalo ad Hamas». Infatti l'Alta rappresentante della Ue per la Politica estera, Kaja Kallas, ha risposto così a *Repubblica*, che le chiedeva di commentare la linea di Roma: «Le due cose vanno tenute separate».

Macron ha esordito denunciando l'attacco di Hamas e chiedendo la liberazione di tutti gli ostaggi: «Non dimenticheremo mai il 7 ottobre». Quindi ha promesso: «Non interromperemo mai la lotta esistenziale contro l'antisemitismo». Allo stesso tempo, però, «è arrivato il momento di fermare la guerra, il massacro. È arrivato il tempo della pace. Niente giustifica il conflitto in corso a Gaza. Niente. Al contrario, tutto ci obbliga a porvi fine. Dobbiamo farlo per salvare vite umane». Nonostante il riconoscimento, Macron ha condizionato l'apertura di un'ambasciata francese in Palestina al rilascio di «tutti gli ostaggi» da parte di Hamas e a un «cessate il fuoco». Secondo lui il gruppo responsabile del 7 ottobre va «neutralizzato sul piano politico», perciò ha elogiato gli sforzi di Qatar, Egitto e Usa per i negoziati tra Israele e Hamas.

Il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres ha lanciato un'esortazione: «Dobbiamo impegnarci nuovamente per la soluzione dei due Stati prima che sia troppo tardi. Sia chiaro: la sovranità nazionale per i palestinesi è un diritto, non una ricompensa. E negarla sarebbe un regalo agli estremisti di tutto il mondo». Quindi ha sfidato così le resistenze: «Chi si oppone a questa soluzione è obbligato a rispondere a una domanda fondamentale: qual è l'alternativa? Uno scenario con un solo Stato in cui ai palestinesi vengono negati i diritti fondamentali? Espulsi dalle loro case e dalle loro terre? Come è possibile questo nel XXI secolo? Questa non è né pace né giustizia, e non farà che aumentare il crescente isolamento di Israele sulla scena globale».

Dopo l'annuncio da parte di Gran Bretagna, Canada, Australia e Portogallo, sono almeno undici i Paesi che stanno avviando le procedure per il riconoscimento ufficiale della Palestina come Stato, tra cui Belgio, Finlandia, Lussemburgo, Malta, Nuova Zelanda e San Marino. L'Italia resta ferma nell'appoggiare la soluzione dei due stati, ma non compie il passo degli altri, perché come dice Trump «sarebbe un regalo ad Hamas», visto che la Palestina non esiste ancora e i terroristi responsabili del 7 ottobre ne governano metà del territorio.

Tanto Kallas, quanto il presidente del Consiglio europeo Costa, hanno sottolineato che «la maggioranza dei paesi Ue riconosce» la nazione mai nata. Quindi, alla richiesta di Repubblica di commentare la posizione italiana, l'Alta rappresentante Ue ha risposto così: «Se parliamo della soluzione dei due Stati, allora devono esserci due stati. È per questo che i paesi membri hanno preso provvedimenti per riconoscere quello palestinese, in modo che ci sia un altro Stato, oltre a Israele». Naturalmente «spetta ai membri riconoscere o meno qualsiasi Paese. Ma penso che oggi si stiano facendo avanti in molti, rendendo possibile che la maggior parte delle nazioni europee riconosca la Palestina». Quanto ai distinguo di Trump su Hamas, «tutti gli Stati europei affermano che non dovrebbe avere alcun ruolo nel futuro governo di Gaza, e stiamo anche proponendo sanzioni aggiuntive contro la leadership, per fare pressione affinché ci sia un cessate il fuoco e la liberazione di ostaggi. Credo però che queste due questioni debbano essere tenute separate».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESECUZIONE

Islamisti giustiziano tre gazawi «Hanno collaborato con il nemico»

Hamas ha giustiziato pubblicamente tre residenti di Gaza City accusati di collaborare con Israele, secondo quanto ha riferito all'agenzia *Reuters* un funzionario palestinese. L'esecuzione, che sarebbe avvenuta domenica, è stata filmata e nel video circolato online si vede un uomo dal volto coperto che lancia un avvertimento a «tutti i collaboratori» prima che i tre uomini palestinesi, inginocchiati e bendati, vengano spinti a terra con un calcio e fucilati davanti a una folla.

IL CASO

Tajani: "È un regalo a Hamas" la premier diserta la riunione

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Meloni arriverà negli Usa a vertice concluso
Il ministro degli Esteri: "Prima di parlarne una nazione va costruita"

Riconoscere lo Stato palestinese oggi non servirebbe un granché», sostiene Antonio Tajani da New York, prima di partecipare alla conferenza sui due Stati convocata da Emmanuel Macron. Giorgia Meloni al tavolo non c'è: la premier lascia con le auto blu Palazzo Chigi quando in Italia sono passate da poco le quattro di pomeriggio, negli Usa atterrerà a notte fonda. E al Palazzo di Vetro apparirà solo oggi, all'avvio dei lavori dell'Assemblea generale dell'Onu, per poi intervenire nella serata di domani.

Al summit convocato da Francia e Arabia Saudita per spingere sul riconoscimento della Palestina si presenta allora il vicepremier, Tajani. Segnale politico: non c'è nemmeno il cancelliere tedesco Friedrich Merz. Perché Italia e Germania non vogliono riconoscere ora lo Stato palestinese, come fa un gruppo sempre più nutrito di paesi occidentali, dal Regno Unito al Canada, alla Francia appunto. L'assenza di Meloni? Tajani sminuisce: la premier «farà tutti gli incontri necessari» e in ogni caso a suo dire «il governo è ben rappresentato, il ministro degli Esteri (cioè lui, *ndr*) qualche esperienza internazionale ce l'ha, è in grado di trattare».

Prima di partire per la Grande mela (dove c'è pure Matteo Renzi, che ha incontrato Tony Blair elogiando la sua «proposta seria» per Gaza) Meloni concorda la linea con il capo della Farnesina: lo Stato palestinese «oggi non si può riconoscere, perché non c'è, prima va costruito». A sentire la premier, così riferiscono dalla sua cerchia, non sarebbe nemmeno chiaro di quali territori «si sta parlando», con Hamas ancora a Gaza e l'Anp in Cisgiordania. Lo stesso ripete Tajani: sì, a Gaza la situazione è «catastrofica» e l'Italia sostiene «il sogno» del popolo palestinese di avere uno Stato, ma oggi «non possiamo fare un favore ad Hamas, che non può avere un futuro» nella Striscia. Per l'alta rappresentante Ue, Kaja Kallas, però «la posizione europea è chiara, tutti gli stati hanno detto che Hamas non deve avere alcun ruolo». Il rischio isolamento in Europa c'è. E anche al governo leggono i sondaggi, che segnano un consenso crescente per la causa palestinese. Meloni però evita di esporsi: in Parlamento, anche il prossimo 2 ottobre, manderà Tajani a riferire. E resta agganciata a Donald Trump, contrario a ogni ipotesi di riconoscimento.

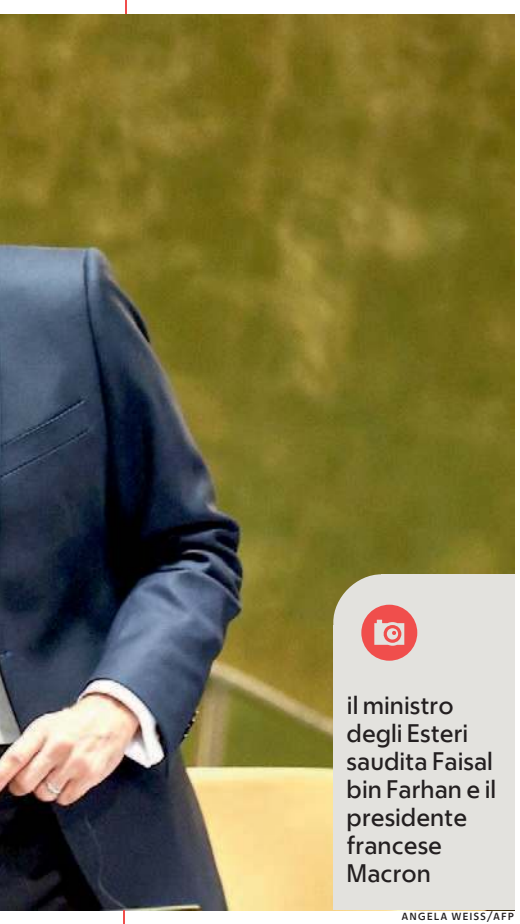
In questo limbo, il governo di Roma fornisce rassicurazioni sullo scenario post-cessate il fuoco, ancora un miraggio: a New York Tajani ribadisce la disponibilità italiana a spedire militari in una missione di pace a guida araba, sotto l'egida dell'Onu. A pace fatta. Quanto alla Global Flotilla, il ministro degli Esteri racconta di avere sentito il collega israeliano Gideon Sàar, chiedendo garanzie per gli italiani a bordo. «Ho chiesto che possano depositare il materiale umanitario».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI

António Guterres
«La sovranità nazionale per i palestinesi è un diritto, non una ricompensa»

Donald Trump
«Il riconoscimento di uno Stato di Palestina è una ricompensa per gli autori del 7 ottobre»



il ministro degli Esteri saudita Faisal bin Farhan e il presidente francese Macron

ANGELA WEISS/AFP

Kaja Kallas
«Questa soluzione a due Stati rappresenta la migliore possibilità per una pace duratura»

Antonio Tajani
«Un futuro pacifico per la regione deve iniziare con una Gaza libera dai terroristi»

IL PIANO

dalla nostra corrispondente
ANAIS GINORI
PARIGI

Parigi al lavoro sulla tregua con una forza internazionale ora teme ritorsioni di Israele

Il gioco di sponda con Blair incaricato dal tycoon per la ricostruzione della Striscia La paura di attacchi a siti transalpini in Cisgiordania

Al Palazzo di Vetro, Emmanuel Macron ha compiuto un passo storico, paragonato al celebre discorso di Dominique de Villepin contro la guerra in Iraq, ed è riuscito a trascinare con sé una "coalizione di volenterosi", tra cui due Paesi del G7, Regno Unito e Canada. Il riconoscimento non è solo simbolico, insistono ora all'Eliseo, ma parte "operativa" di un piano di pace con l'Arabia Saudita, già sostenuto da 142 Paesi che prevede anche la creazione di una missione internazionale di stabilizzazione sotto l'egida dell'Onu.

Nel documento franco-saudita, è contenuta la richiesta di disarmo di Hamas, il trasferimento della governance di Gaza all'Autorità palestinese, e appunto «una missione internazionale di sicurezza» a Gaza, come annunciato ieri da Macron. La Francia stessa prevede un riconoscimento "a tappe", legato all'evoluzione della situazione sul terreno. L'apertura di un'ambasciata francese a Ramallah fa parte delle misure previste, ma ogni passo sarà condizionato da criteri chiari. E in particolare, come ha ribadito ieri il leader francese, «al rilascio di tutti gli ostaggi detenuti a Gaza».

Il disarmo di Hamas resta il nodo operativo più complesso nella road map. L'Anp non ha i mezzi per gestire un simile compito. È qui che entra in gioco la forza multinazionale inserita nella dichiarazione di New York, e ora è al centro del dialogo tra Macron e l'ex premier britannico Tony Blair, incaricato da Donald Trump per la ricostruzione della Striscia. «Lavoriamo in stretta collaborazione con Blair e con i partner arabi», spiegano fonti diplomatiche francesi. L'ex leader laburista ha incontrato Macron la settimana scorsa. Senza però svelare completamente il mandato ricevuto da Trump. A Parigi non nascondono qualche timore sulla volontà di estromettere l'Anp o di organizzare evacuazioni forzate di popolazione. «Il Diavolo si nasconde nei dettagli. Serve massima trasparenza e un coinvolgimento reale di Israele e degli Stati Uniti».

Se Macron ha presentato la proclamazione dello Stato di Palestina come tappa costruttiva in una road map multilaterale, a Parigi cresce il timore che la risposta israeliana possa essere brutale, con l'obiettivo di vanificare e sabotare l'intero piano per favorire una soluzione a due Stati. Negli ultimi giorni al Quai d'Orsay si lavora per anticipare le possibili rappresaglie del governo Netanyahu. Alcune voci riguardano possibili attacchi contro il dispositivo diplomatico francese o contro aree che rientrano nella responsabilità della Francia nei territori palestinesi. Parigi non esclude la chiusura imposta del consolato generale francese a Gerusalemme. «Siamo pronti a ogni scenario», avvertono fonti del Quai d'Orsay, ricordando che misure del genere colpirebbero direttamente anche gli oltre 180mila cittadini israeliani con passaporto francese.

L'altro tipo di ritorsione che è messa in conto riguarda invece l'Autorità palestinese, tra cui la possibilità di un'annessione – anche solo parziale – o della legalizzazione di un certo numero di colonie nei territori palestinesi, oppure ancora nella valle del Giordano. L'annessione della Cisgiordania, ha ribadito l'Eliseo nelle difficili comunicazioni con Israele, «sarebbe la violazione più grave delle risoluzioni delle Nazioni Unite» avvertono nell'entourage di Macron. La Francia vuole farsi forte della rete tessuta in questi ultimi mesi con i paesi arabi partner di Israele e Stati Uniti. I leader arabi dovrebbero chiedere al tycoon di fare pressione su Netanyahu affinché ponga fine alla guerra nella Striscia e si astenga dall'annettere parti della Cisgiordania. Una "linea rossa" per l'Arabia e gli Emirati, che minacciano di ritirarsi dagli Accordi di Abramo, il principale risultato di politica estera di Trump nel suo primo mandato presidenziale.

«Abbiamo un'agenda costruttiva, non basata su logiche di ritorsione» tagliano corto nell'entourage del leader francese, rinnovando invece l'appello affinché Israele partecipi invece a questa nuova fase negoziale. Ma il clima tra Parigi e Gerusalemme è ormai glaciale. Il leader francese, dichiarato persona non grata dal governo israeliano, si è visto rifiutare l'idea di un viaggio in Israele previsto nelle scorse settimane.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente palestinese Abu Mazen nel videomessaggio trasmesso ieri alle Nazioni Unite. Gli Usa gli hanno negato il visto per partecipare in presenza

IL PROGETTO	La missione multilaterale	Il ruolo dell'Anp	L'ex premier britannico
	1	2	3
Quasi 150 paesi al lavoro per mettere fine alla guerra	Il piano di pace disegnato da Parigi e Riad e sostenuto da 142 paesi prevede di garantire la pace con una forza militare internazionale	La governance di Gaza verrebbe assegnata all'Autorità nazionale palestinese dopo il disarmo completo di Hamas	Per cercare di portare a bordo gli Usa, Parigi si coordina con Tony Blair, incaricato da Trump di lavorare alla ricostruzione di Gaza

COCCINELLE

IL RACCONTO

"È una decisione storica" Ma a Ramallah non tutti credono nella svolta

dalla nostra inviata
GABRIELLA COLARUSSO
RAMALLAH

L'Anp saluta la conferenza di New York: "Coraggiosa" I giovani palestinesi restano disillusi mentre gli anziani sperano nella diplomazia

La signora Fairouz ha preparato il maqluba, il piatto nazionale, la birra è quella analcolica che sa di fragola e va molto di moda. «Il pranzo del riconoscimento», scherza e chissà che un giorno non diventi davvero un thanksgiving palestinese, la festa del buon raccolto. Ramia, subito, la rimprovera. «Mamma, non farti illusioni, non cambierà nulla». Ma Fairouz ha la tempra di settant'anni di storia palestinese. È nata a Gerusalemme, si è innamorata a Ramallah, nel frattempo crescevano muri, attentati e checkpoint, guerre e occupazione. Adesso si è riaperta una porticina per la diplomazia. «È molto importante che riconoscano il nostro Stato. Magari non domani, ma le prossime generazioni vedranno il cambiamento», risponde mentre intorno Ramallah si prepara all'Assemblea dell'Onu, senza celebrazioni, con il cuore dolente per Gaza e un futuro che ha smesso di immaginare.

Nei caffè, nelle case, se ne parla sì, ma sottovoce. Rania ne ha discusso con le sue figlie adolescenti: «Non sono mai uscite dalla Cisgiordania, voglio che capiscano quello che accade per non cadere in balia di strane idee».

Due anni prima del 7 ottobre le aveva portate per la prima volta al mare, a Tel Aviv: andata e ritorno in un giorno solo perché non avevano il permesso di restare in Israele. È l'unico "fuori" che hanno conosciuto. Quarantotto anni, Rania gestisce la biblioteca pubblica di Ramallah, una delle più antiche della città, fondata negli anni Cinquanta. «Penso che il riconoscimento sia la vera "tempesta di al Aqsa"», esordisce, facendo il verso al nome che Hamas ha dato al 7 ottobre e ai massacri di israeliani. «Il fatto che la comunità internazionale, i popoli, ora vedano quello che accade in Palestina ha il potenziale per mettere fine alla guerra, al genocidio, all'occupazione». Gli israeliani sostengono che sia un «regalo» ad Hamas. «Falso. Non è un regalo per nessuno, è un diritto dei palestinesi avere uno stato. E poi i palestinesi non sono tutti Hamas, anzi. Hamas fa i suoi interessi, e a Gaza lo vedete quello che ha ottenuto».

Saed, amico di Rania di vecchia data, ci raggiunge nel cortile portando tre caffè, anche lui ha una figlia adolescente. «Da ragazzo ho partecipato alla prima Intifada. Tiravamo pietre pensando che quelle pietre ci avrebbero portato uno stato. E cosa è successo? Il soffocamento. All'epoca potevamo muoverci, non c'erano tutti questi checkpoint, la situazione era decisamente migliore rispetto a quella che vive mia figlia». Rania gli dà man forte: «Alle mie ragazze ho detto che se vogliono fare la "resistenza" possono farla ma in un solo modo: studiando. Questa è la loro missione».

Non tutti, ovvio, la pensano così. Mohammed, che ha 20 anni e una bancarella di frutta accatastata, dice che per ora vanno bene i due stati, Oslo, i confini del '67, tanto poi ci «riprenderemo la nostra terra», dal fiume al mare.

A sera, Macron pronuncia un discorso altisonante e il ministero degli esteri dell'Autorità nazionale Palestinese definisce la decisione della Francia «storica e coraggiosa». Mustafa Barghouti è più prudente. «Il riconoscimento è un passo importante perché afferma e conferma il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e nega le misure illegali di Israele, come gli insediamenti nei territori occupati e tutte le leggi che violano il diritto internazionale inclusa quella che sostiene che il diritto all'autodeterminazione sia esclusivamente per gli ebrei che vivono nella Palestina storica», spiega. Medico, attivista per i diritti umani e fondatore insieme ad Edward Said del "Palestinian National Initiative", un movimento alternativo a Fatah e ad Hamas, è stato anche candidato alle ultime elezioni palestinesi, correva l'anno 2005. «Ma senza misure concrete non si impedirà l'annessione, non si fermeranno il genocidio a Gaza e la pulizia etnica in Cisgiordania. Servono sanzioni. Con la Russia è stato fatto, perché con Israele no?».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ZAIN JAAFAR / AFP

Una donna cammina nel centro della città palestinese di Ramallah, in Cisgiordania

IL COMMENTO

di **TAHAR BEN JELLOUN**

Netanyahu non cederà di un millimetro

Una bandiera palestinese appesa a un banco di frutta al mercato di Ramallah

La Francia ha riconosciuto la Palestina. Un atto storico e simbolico che non avrà alcuna conseguenza sulla politica di Netanyahu.

Anche i simboli hanno la loro importanza. Il primo ministro israeliano tira dritto, non ascolta nessuno, né i suoi cittadini né le Nazioni Unite. Ricorda, per temperamento, Vladimir Putin: anche lui sta conducendo una guerra ingiusta, fa finta di ascoltare ora l'uno, ora l'altro, ma non si scosta di un millimetro dalla determinazione a resistere. Quello che sta succedendo a Gaza non riguarda soltanto i palestinesi. Vi si stanno commettendo, nella più totale impunità, dei crimini contro l'umanità. La parola genocidio è stata utilizzata da israeliani del calibro dello scrittore David Grossmann. Siamo di fronte a una pulizia etnica, un odio devastante che uccide un popolo con la scusa che fra quelle donne e quei bambini si nasconderebbero dei terroristi di Hamas. Secondo un'inchiesta del *Guardian*, l'83 per cento dei morti di Gaza sono civili.

L'atteggiamento degli europei è molto deludente e persino inquietante. Si tratta di Stati di diritto, di democrazie, qualunque cosa se ne pensi. E tuttavia, quando si tratta di sanzionare i crimini dell'esercito israeliano esitano, sensibili alla pressione degli ebrei della diaspora, legati al destino di Israele.

Ma è proprio quel destino che Netanyahu sta infangando e distruggendo. Netanyahu è un pericolo per i palestinesi che vuole liquidare ed è un pericolo per Israele, che sta perdendo la sua anima. La maggior parte degli israeliani manifesta contro questa guerra infinita e soprattutto contro una strategia che sacrifica la vita degli ostaggi. Immagino il dolore di una madre palestinese che ha perduto tutti i suoi figli sotto le bombe. Immagino la sua sofferenza e il suo lutto insostenibile. Così come immagino il dolore e il trauma dei genitori che hanno perduto un loro caro nel massacro del 7 ottobre, e immagino l'inferno di incertezza in cui vivono le famiglie degli ostaggi mentre pensano a ogni possibile atrocità. Gli europei avrebbero potuto fare fronte comune ed esercitare la pressione necessaria a mettere fine immediatamente a questa guerra e a fare in modo che Netanyahu fosse giudicato per i suoi crimini.

Se Netanyahu può continuare la sua guerra non è soltanto perché gode dell'appoggio incondizionato dell'America, ma anche perché sa che né gli Stati arabi né l'Europa reagiranno. Lo lasciano fare. Si riuniscono, fanno qualche dichiarazione e poi tornano in silenzio. 145 nazioni hanno riconosciuto la Palestina. La Francia, per bocca del suo presidente, ha deciso di annunciarlo ieri alle Nazioni Unite. Questo non cambierà niente, non ci saranno mai due Stati uno accanto all'altro. Netanyahu è stato chiaro al riguardo: «Nessuno Stato palestinese». È stato contrario agli accordi di Oslo come a ogni altro tentativo di negoziazione.

La tragedia del 7 ottobre 2023, provocata dai membri di Hamas, ha aperto la via al genocidio degli abitanti di Gaza. Decine di migliaia di persone sono state assassinate nel sonno. Non avevano armi, non stavano combattendo: dormivano, la paura nel cuore e la morte al termine della notte.

Hamas è stata decapitata. Si può dire che non esista quasi più.

Se questo crimine non sarà giudicato e punito, sarà la nostra umanità a finire cancellata, sarà la nostra civiltà a essere violata e distrutta. Così, la forza è stata il nemico del diritto e della giustizia. Non è una guerra, è un massacro deliberato che rimarrà come un'onta nella storia di Israele e di tutto il Vicino Oriente.

Voglio ricordare le parole del regista Nadav Lapid, israeliano: «L'anima di Israele è profondamente malata; è stata accecata; è una società che si è distaccata dal mondo e ha abbracciato una visione lontana dalla verità. Gli amici di Israele dovrebbero metter loro di fronte uno specchio grande come il sole, perché gli israeliani possano vedere la verità».

(Traduzione di Alessandra Neve)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La Polonia avverte Mosca “Abbatteremo i caccia se violano lo spazio aereo”

L’altolà del premier Tusk, il sostegno di Londra e Washington Oggi riunione d’emergenza della Nato e vertice Trump- Zelensky

Caccia russi MiG-29smt sorvolano Mosca durante le prove per una parata militare

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Voglio essere molto chiaro. Prenderemo la decisione di abbattere gli oggetti volanti senza discutere, quando violeranno il nostro territorio e sorvoleranno la Polonia. Non c’è spazio per il dibattito». Ha fatto molto discutere questa dichiarazione rilasciata ieri dal premier polacco Tusk, proprio mentre il Consiglio di Sicurezza dell’Onu si riuniva per denunciare le recenti incursioni dei caccia di Mosca nello spazio aereo dell’Estonia. Ma nonostante alcuni distinguo, come quello dell’Italia, l’alleanza occidentale si è mostrata abbastanza compatta nell’avvertire Putin che le sue provocazioni non verranno tollerate, e se si trasformassero in veri attacchi la risposta militare non sarebbe timida. Tocca a lui decidere se spingere le violazioni fino al punto di scatenare una guerra con la Nato.

Il premier polacco Donald Tusk Alcuni droni russi sei giorni fa hanno violato lo spazio aereo della Polonia, provocando danni a una casa

Tusk ha chiesto: «Voglio avere la certezza al 100% che gli alleati della Polonia considerino qualsiasi incursione allo stesso modo, in modo che se il conflitto entrasse in una fase molto acuta, non saremmo soli». Londra e Washington hanno subito risposto dando garanzie. La ministra degli Esteri Yvette Cooper ha chiarito che se la Gran Bretagna «dovrà affrontare l’incursione di jet che operano nello spazio aereo della Nato senza permesso, lo farà». E nella prima uscita ufficiale da ambasciatore americano all’Onu, l’ex consigliere per la sicurezza nazionale di Trump, Mike Waltz, ha avvertito: «Gli Usa e gli alleati difenderanno ogni centimetro del territorio dell’Alleanza. L’incidente in Estonia, e quello precedente in Polonia, crea l’impressione che la Russia o voglia un’escalation, o non abbia il controllo dei suoi caccia e droni. Entrambe le ipotesi sono preoccupanti». Quindi ha chiesto che «la Russia negozi con l’Ucraina». Oggi dovrebbe riunirsi la riunione di emergenza della Nato chiesta dall’Estonia in base all’articolo 4. Sempre oggi all’Assemblea generale parlerà Trump, che incontrerà il presidente Zelensky e i leader dell’Ue.

Intervenendo al Consiglio di Sicurezza, l’Alta rappresentante della Ue per la Politica estera, Kaja Kallas, ha detto che «la recente violazione dello spazio aereo estone è senza precedenti, sia per portata che per sconsideratezza. Si è trattato di una

THE COLLECTOR

NOT LIMITING OURSELVES TO MERE POSSESSION,
BUT RATHER NURTURING AND MAKING THE MOST
OF WHAT HAS INTRINSIC VALUE.
VIEWING BEAUTY NOT AS A DESTINATION
BUT AS A JOURNEY OF DISCOVERY AND GROWTH.

VIA SANT’ANDREA 16 - MILAN
VIA DEL BABUINO 22-24 - ROME

KITON.COM

LA DIPLOMAZIA

di ROSALBA CASTELLETTI

Putin, mossa sul nucleare "Stop agli armamenti" Gli Stati Uniti interessati

Dopo aver deluso il tycoon sull'Ucraina, il leader russo propone di allungare per un anno il trattato contro la proliferazione New Start: "Ma solo se lo faranno anche gli Stati Uniti"

All'Assemblea Generale dell'Onu a New York Vladimir Putin non partecipa, a differenza di Volodymyr Zelensky che ne approfitterà anche per incontrare Donald Trump, ma prova comunque a dominare l'agenda proponendo al presidente statunitense di estendere di un anno il Trattato New Start, l'ultimo accordo sul controllo degli armamenti nucleari ancora in vigore tra Washington e Mosca, almeno fino al prossimo 5 febbraio. Una «buona idea» per il leader della Casa Bianca che in realtà avrebbe voluto stipulare un nuovo accordo sul disarmo nucleare che includesse anche la Cina e che ora «deciderà la strada da seguire».

L'annuncio di Putin è arrivato durante la riunione settimanale con i membri del Consiglio di Sicurezza russo. Ci ha pensato il portavoce Dmitrij Peskov a creare la giusta suspense annunciando che il presidente russo avrebbe fatto un «annuncio importante». Davanti alle telecamere Putin ha detto di voler iniziare l'incontro con una questione «di vitale e fondamentale importanza per la tutela dei nostri interessi nazionali, della sovranità russa e, senza esagerare, per la garanzia della sicurezza internazionale in generale», vale a dire «la stabilità strategica» che «purtroppo, continua a deteriorarsi» in particolare «in seguito alle azioni distruttive dell'Occidente, ai suoi concetti dottrinali destabilizzanti e ai suoi programmi tecnico-militari volti a minare la parità globale e a raggiungere, o tentare di raggiungere, una superiorità assoluta e schiacciante».

La premessa è stata la consueta minaccia: «Vorrei sottolinearlo, e nessuno dovrebbe dubitarne: la Russia è in grado di rispondere a qualsiasi minaccia esistente o emergente, non a parole, ma attraverso misure tecnico-militari». Poi la mano tesa. Per quanto «siamo fiduciosa nell'affidabilità e nell'efficacia delle nostre forze di deterrenza nazionali, allo stesso tempo non siamo interessati a un'ulteriore escalation delle tensioni o ad alimentare la corsa agli armamenti», provocazione deliberata che avrebbe potuto avere conseguenze devastanti. Questo avviene dopo la violazione russa dello spazio aereo polacco e rumeno con droni». Mosca sta mettendo alla prova i confini europei, e «continuerà a provocare finché glielo permetteremo. Pertanto, le Nazioni Unite e la comunità internazionale devono condannare fermamente tali azioni. Si tratta di una violazione della Carta dell'Onu, che obbliga tutti gli Stati a rispettare la sovranità e l'integrità territoriale degli altri Paesi». Poco dopo, incontrando i giornalisti ha aggiunto: «La Russia sta anche cercando di seminare paura nelle nostre società, perché se sosteniamo l'Ucraina, la guerra si espande. Perciò dobbiamo essere molto fermi. Come ha detto il premier polacco, se gli aerei violano lo spazio aereo, ogni Paese ha il diritto di difendersi». Lo stesso ha ripetuto a *Repubblica* il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa: «Tutti hanno il diritto di difendere la propria sovranità».

Il ministro degli Esteri italiano Tajani ha frenato: «È ovvio che la Nato debba mostrare la propria capacità, ma sono assolutamente convinto che neanche da parte russa si voglia arrivare a una Terza guerra mondiale». Quindi ha risposto: «Ognuno può difendere la propria integrità nazionale, ma non credo che i Mig russi che entreranno per attaccare la Polonia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ha detto Putin dicendosi «pronto a continuare a rispettare» il Trattato New Start per un altro anno oltre la scadenza del 5 febbraio 2026. Una misura praticabile «soltanto se gli Stati Uniti seguiranno l'esempio e non adotteranno misure che compromettano o violino l'attuale equilibrio delle capacità di deterrenza» che, a sua detta, «potrebbe contribuire in modo significativo alla creazione di un'atmosfera favorevole a un dialogo strategico sostanziale con gli Stati Uniti d'America».

Il trattato, firmato nel 2010 dagli allora presidenti Barack Obama e Dmitrij Medvedev, obbliga Russia e Stati Uniti a un tetto di 1.550 testate strategiche e 800 lanciatori e bombardieri. Prevederebbe anche un meccanismo di verifica, ma Mosca ha sospeso le ispezioni due anni fa in virtù delle tensioni con l'Occidente seguite alla sua offensiva contro l'Ucraina. Della loro ripresa Putin tuttavia non ha parlato. La sua proposta resta comunque «una mossa importante e positiva», ha osservato il direttore dell'Arms Control Association con sede a Washington Daryl G. Kimball. Ma per altri esperti l'offerta di Putin non sarebbe altro che un tentativo di distogliere Trump dal costruire il cosiddetto "Golden Dome", un gigantesco scudo antimissile, e di compiacere almeno il suo desiderio di "denuclearizzazione" dopo che si è detto «deluso» dalla mancanza di progressi verso la pace in Ucraina e dalle recenti incursioni russe in Polonia ed Estonia.

A fronte dell'apparente proposta conciliatoria, Putin del resto non avrebbe alcuna intenzione di rinunciare all'escalation militare in Ucraina, convinto com'è che nulla porterà Trump ad aumentare in modo significativo gli aiuti militari statunitensi all'Ucraina, né tanto meno a intervenire. Una convinzione che, stando a fonti vicine al Cremlino citate da *Bloomberg*, l'incontro del 15 agosto ad Anchorage, in Alaska, avrebbe rafforzato. Non a caso da allora la Russia ha intensificato i suoi attacchi in Ucraina. E un grafico compilato dal *Wall Street Journal* mostra che tutti i più massicci raid aerei russi dell'anno si sono verificati una o due settimane dopo i colloqui tra Putin e Trump. «Le recenti tattiche di Mosca – conclude *Bloomberg* – sottolineano quanto i segnali di moderazione provenienti da Washington stiano incoraggiando il Cremlino a proseguire una guerra di logoramento volta a imporre concessioni all'Ucraina. I funzionari russi ritengono che questa strategia possa potenzialmente indebolire le difese di Kiev e anche porre le basi per futuri negoziati». Altro che deterrenza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS

Il presidente russo Vladimir Putin

I CIELI EUROPEI

Droni sugli scali di Copenaghen e Oslo aeroporti chiusi per ore e voli cancellati

L'aeroporto di Copenaghen è stato chiuso al traffico ieri sera intorno alle 20,30 dopo che due o tre droni di grosse dimensioni hanno sorvolato lo scalo: la polizia danese sta indagando. Secondo il sito di monitoraggio del traffico aereo *Flightradar24* una settantina di voli sono stati dirottati in altri scali nazionali e in Svezia, 50 quelli cancellati durante le 4 ore di stop. Nella notte è accaduto lo stesso a Oslo: lo scalo è stato chiuso a causa di un drone. Avvistamenti che arrivano pochi giorni dopo che tre Mig-31 russi in volo sul Baltico hanno violato lo spazio aereo dell'Estonia, costringendo la Nato a ordinare il decollo di due F-35 italiani. Sabato scorso inoltre un attacco hacker ha mandato simultaneamente in tilt diversi aeroporti europei come Londra Heathrow, Bruxelles e Berlino Brandeburgo.

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA EAD5169376191AC3

Primo Piano
Finanza pubblica

L'UPB HA INVIATO AL MEF I RILIEVI AL QUADRO MACROECONOMICO
L'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), nel quadro della procedura concordata con il Mef in vista della predisposizione del prossimo Piano dei conti, ha trasmesso i propri rilievi relativi al quadro macroeconomico tendenziale provvisorio, inviato dal Mef lo scorso 16 settembre.

VIDEO ONLINE
Demanio, pubblicati 18 bandi di uso temporaneo per favorire la fruizione immediata del patrimonio in disuso di **Nicoletta Cottone**

Manovra, il Pil 2023 più alto lima il debito ma è incognita 2025-26

Conti. L'Istat rivede il prodotto all'1%, l'anno scorso debito al 134,9% dal 135,3%
Dazi e guerra: possibile ritocco al ribasso della crescita 2025 a 0,5% e 2026 a 0,7%

Gianni Trovati
ROMA

Alla vigilia della manovra si riattiva la girandola dei calcoli sul Pil. E porta ancora una volta buone notizie sul passato; mentre però si infittiscono le incognite sul futuro prossimo.

A cambiare i numeri del 2023 e 2024 è stato l'Istat, che nei conti economici nazionali diffusi ieri ha rivisto al rialzo la crescita del 2023, al +1% dal +0,7% noto fin qui. Sui saldi di finanza pubblica, questo comporta a cascata un leggero miglioramento del deficit, anche se le novità non raggiungono il decimale pieno e confermano per lo scorso anno l'indicatore chiave al 3,4% del Pil: a pesare sono gli arrotondamenti, perché il disavanzo passa dal 3,45% al 3,36%, mentre sul debito l'effetto è più visibile e chiude il 2024 al 134,9% dal 135,3% dei vecchi calcoli.

Ma se il passato sorride, lo stesso non accade per il futuro, percorso dai punti interrogativi generati dai dazi, dalla guerra in Europa e dagli impatti sui prezzi dell'energia che rimangono elevati. Al Mef le calcolatrici per il Documento programmatico di finanza pubblica del 1° ottobre lavorano a pieno regime, anche per capire se si riuscirà a chiudere l'anno con un deficit appena sotto al 3% e imboccare già a primavera l'uscita dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Ma la cartina del mondo infiammata pesa sulle stime: che nelle ipotesi più aggiornate circolate a Via XX Settembre vedrebbe il quadro tendenziale riportare una crescita ridotta di un decimale quest'anno, da +0,6% a +0,5%, e il prossimo, da +0,8% a +0,7%. Sul piano degli obiettivi, toccherebbe alla manovra dare qualche spinta in più al 2026, senza però uscire dal sentiero concordato con la Ue.

Sul punto, dal ministero non arrivano conferme ufficiali, mentre una nota diffusa in mattinata esprime «soddisfazione» per un'economia rivelatasi negli anni scorsi più vivace del previsto. Ma nel frullatore dei numeri chiamati a tracciare i confini della manovra entrano anche altre variabili, a partire dai dati aggiornati sul fabbisogno e sulle maggiori entrate strutturali da lotta all'evasione, le uniche che possono finanziare nuove misure senza impattare sui vincoli di Bruxelles.

Il punto di partenza può essere solo marginalmente migliorato dalle cifre Istat di ieri. Il deficit 2024 in termini assoluti si attesta a 73.937 miliardi, cioè 1,61 miliardi in meno del dato di primavera, che in rapporto al Pil valgono il 3,36% contro il 3,45% del vecchio calcolo. Sulla stessa linea si muove il saldo primario, che arriva allo 0,5% del Pil (11.684 miliardi) contro lo 0,4% di marzo (e lo 0,1% previsto l'autunno scorso). Un altro piccolo passo verso quota 3%, insomma, il deficit l'avrebbe già fatto: anche se forse meno consistente rispetto a qualche speranza della vigilia. Al termine dello scorso anno il debito complessivo è calcolato a 2.966.597 miliardi, cioè 886 milioni in più rispetto al dato di aprile (qui pesano le dinamiche dei crediti d'imposta); ma in rapporto al Pil scende al 134,9% dal 135,3% della scorsa rilevazione (nel Piano di bilancio 2024 era al 135,8%).

È infatti ancora una volta il prodotto interno lordo a muoversi con più vivacità, prima di tutto per effetto della terza revisione al rialzo dei numeri del 2023. Nella serie aggiornata ieri la crescita registrata quell'anno arriva al +1%, contro il +0,7% calcolato fin qui; e di conseguenza i nuovi livelli di produzione si riflettono sul 2024, anche se al momento la dinamica conferma il +0,7% che già si conosceva. Nei conteggi aggiornati, l'anno scorso si è chiuso con un Pil a 2.199,619 miliardi, 7,44 in più rispetto all'ultimo dato.

La spinta arriva dall'ennesima correzione del Pil 2023, arrivata per l'ennesima volta ex post. Di passaggio in passaggio, il Pil del 2023 è aumentato di 57,2 miliardi (+2,75%) rispetto ai primi numeri di aprile 2024, e in questo cumulo il documento di ieri ha portato gli ultimi 11,2 miliardi (+0,53%) che si riflettono sul prodotto dell'anno successivo, aumentato dello 0,7% come già indicato in primavera. La benzina è arrivata soprattutto dagli investimenti fissi lordi, cresciuti del 10% (44 miliardi) nelle tre revisioni degli ultimi 12 mesi, e dal ricalcolo delle importazioni, scese (-21,4 miliardi) meno delle importazioni (-16,9 miliardi). I consumi restano invece statici, con la parziale eccezione delle spese per la Pa. Limata anche la pressione fiscale, che si attesta al 42,5% contro il 42,6% di aprile (+1,3 punti sull'anno prima). Certo, averlo saputo prima avrebbe offerto qualche margine in più alla politica economica. Ma i connotati dell'economia post Covid si stanno rivelando parecchio complessi da intercettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **I dati sull'economia rivisti per la terza volta ex post. Passivo in calo dal 135,3% calcolato ad aprile**

La fotografia

AGGREGATI DI FINANZA PUBBLICA
Anni 2021-2024, *milioni di euro a prezzi correnti e valori percentuali*

	2021	2022	2023	2024
Accreditamento (+)/ Indebitam. (–) netto	–163.535	–161.859	–153.305	–73.937
Indebitamento netto/Pil	–8,9%	–8,1%	–7,2%	–3,4%
Saldo primario	–100.531	–80.245	–75.527	11.684
Saldo primario/Pil	–5,5%	–4,0%	–3,5%	+0,5%
Prelievo fiscale	779.635	832.199	882.998	934.116
Pressione fiscale	42,3%	41,7%	41,2%	42,5%
Debito	2.686.605	2.764.237	2.869.648	2.966.597
Debito/Pil	145,8%	138,3%	133,9%	134,9%

Fonti: per il Debito Pubblico Banca d'Italia, Collana Statistiche, "Finanza pubblica: fabbisogno e debito – luglio 2025" del 15 settembre 2025

L'EVOLUZIONE DEL PIL 2023
Come sono cambiati i principali aggregati rispetto ai calcoli di marzo 2024. *Dati in milioni*

	MARZO 2024	SETTEMBRE 2025	DIFFERENZE MILIONI	DIFFERENZE PERC.
Importazioni	702.213	680.824	–21.389	–3,05% ▼
Consumi	1.620.370	1.614.783	–5.587	–0,34% ▼
Famiglie	*1.230.862*	*1.220.995*	*–9.867*	*–0,80%* ▼
Pa	*378.494*	*383.037*	*+4.543*	*+1,20%* ▲
*Isp**	*11.014*	*10.751*	*–263*	*–2,39%* ▼
Investimenti fissi lordi	441.441	485.486	+44.045	+9,98% ▲
Esportazioni	731.019	714.163	–16.856	–2,31% ▼
Pil	2.085.376	2.142.602	+57.226	+2,74% ▲

(*) Istituzioni senza scopo di lucro. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Istat

Rottamazione, Fi amplia i criteri che il Mef punta a stringere

Fisco

Correttivo per estendere la sanatoria agli avvisi bonari notificati nel 2024

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

La maggioranza prova ad allargare le maglie della rottamazione 5 che il Governo ha invece dichiarato di voler stringere. Il terreno di gioco è quello del Ddl leghista da mesi in commissione Finanze al Senato, ora arrivato alla curva decisiva con il termine scaduto ieri per la presentazione degli emendamenti.

Proprio dall'unico correttivo di maggioranza, firmato da Claudio Lotito (Forza Italia) e affiancato da 113 proposte dell'opposizione, arriva il tentativo di ampliare la platea. L'emendamento infatti chiede di far rientrare nella sanatoria tutti i carichi «notificati ai debitori» entro il 31 dicembre 2023, oltre a quelli «affidatiagli agenti della riscossione» come già prevede il testo originario. Ma quali debiti possono essere stati notificati prima di essere stati affidati?

I primi indiziati sono gli avvisi bonari, che il fisco invia per intimare ad esempio il pagamento di imposte dichiarate ma non versate, e magari rateizzate senza che il contribuente abbia rispettato il calendario dei versamenti. In questi casi, è possibile che la richiesta di pagamento sia arrivata nel 2023 (anche per debiti più vecchi in corso di rateizzazione) e che, vista la mancata risposta del contribuente, l'affidamento all'agente della riscossione sia stato perfezionato nel 2024. Questi casi non rientrerebbero nella nuova edizione della pace fiscale prospettata dal Ddl: ma salirebbero sul treno della versione "corretta" dall'emendamento scritto con l'obiettivo dichiarato di ampliare le forme di tutela.

> **Leo: Prima le risorse, poi la decisione Domani Giorgetti al Senato in vista del piano dei conti**

La discussione è destinata ad accendersi a breve, dopo che negli ultimi giorni era intervenuto in prima persona il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti per chiarire che la definizione agevolata non può «scassare i conti» perché «non lo permetterò». I calcoli del Mef misurano in 5,2 miliardi sul primo anno il peso della sanatoria in salsa leghista, e per questo al Mef si stanno studiando filtri per riservare l'accesso ai soli contribuenti in difficoltà, e privi di precedenti adesioni a rottamazioni poi non saldate (i cosiddetti «recidivi»). Ancora ieri il viceministro all'Economia Maurizio Leo ha ribadito che sul punto bisogna «conciliare diverse esigenze», e che prima di qualsiasi decisione è necessario «vedere le risorse di cui disponiamo». A quel punto potrebbe venire allo scoperto anche il resto della maggioranza, tramite proposte del relatore. Ai primi di ottobre, poi, sono attese le audizioni di Giorgetti e Leo.

Il dossier si incrocia con quello delle misure pro riscossione scritte nella relazione della commissione tecnica sul magazzino dell'ex Equitalia, che finirà oggi sui tavoli tecnici della Conferenza Unificata prima dell'invio ufficiale al ministro dell'Economia. Che già nei giorni scorsi, però, ha voluto stoppare in anticipo l'idea di ampliare l'accesso ai conti correnti. Domani, invece, il titolare dei conti sarà in Aula al Senato come chiesto dalle opposizioni prima del voto sulla risoluzione sul nuovo Piano dei conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Demanio, 24 Piani città avviati Investimenti +144% in tre anni

Immobili pubblici

Dal Verme: sì a 18 bandi per la fruizione temporanea del patrimonio in disuso

Nicoletta Cottone
ROMA

Sostenibilità, digitalizzazione e innovazione: sono i tre pilastri fondamentali del Piano strategico industriale dell'Agenzia del Demanio, l'ente pubblico economico che gestisce 44mila immobili dello Stato per un valore di poco meno di 63 miliardi. «Il patrimonio immobiliare dello Stato è un motore di sviluppo e innovazione. Il riuso dei beni pubblici è una leva strategica per creare valore economico, sociale, ambientale e culturale», ha sottolineato Alessandra dal Verme, direttrice dell'Agenzia del Demanio, presentando a Montecitorio il Rapporto Annuale 2025 "L'Italia e i suoi beni".

Illustrando il percorso verso una valorizzazione rigenerativa del patrimonio immobiliare pubblico, leva di crescita, inclusione e sviluppo dei territori, dal Verme ha sottolineato come ci sia stato un incremento del 144% degli investimenti negli ultimi tre anni, pari a 3,9 miliardi nel 2024. Nell'ultimo anno gli interventi avviati sono cresciuti dell'11,4%, con risparmi per 120 milioni di euro grazie alla riduzione delle locazioni passive e dei costi di gestione.

Il viceministro all'Economia Maurizio Leo ha sottolineato che il Demanio «ha saputo interpretare le linee che il governo intende seguire e dare un segnale di svolta alla gestione del patrimonio immobiliare pubblico». E ha ricordato l'obiettivo del Governo, la casa per i giovani, sia in acquisto che il locazione: «la casa ai giovani è una linea su cui muoversi, abbiamo bisogno che i privati credano in questo progetto». Sul patrimonio pubblico Leo ha osservato che si tratta di «asset che hanno un grande valore economico e al tempo stesso devono perseguire obiettivi di rigenerazione urbana e territoriale». In questa cornice, ha ricordato Leo, bisogna lavorare anche per «la riduzione significativa dei fitti passivi, che sono sempre un nostro tallone d'Achille».

«La visione che emerge dal rapporto rappresenta un vero cambio di passo nella gestione del patrimonio pubblico. Si supera la tradizionale gestione conservativa per abbracciare un approccio innovativo, rigenerativo e strategico. Spesso questi progetti strappano i beni all'inutilizzo e al degrado», ha detto il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli. «Una vera rivoluzione - ha aggiunto Rampelli - cui occorre dare il tempo per stratificare completi risultati sull'intero patrimonio dello Stato».

> **Il viceministro all'Economia Leo: obiettivo strategico la casa per i giovani, in acquisto o locazione**

L'innovativo modello di gestione del patrimonio pubblico si basa sulla collaborazione con enti locali e sulla costruzione di una rete con università e centri di ricerca. L'Agenzia del Demanio ha già avviato 24 Piani Città per definire la destinazione urbanistica degli immobili pubblici e punta a sottoscriverne 65 entro il 2028. I progetti, sviluppati con enti locali e università, rispondono a esigenze demografiche e sociali su tre assi: rigenerazione urbana, transizione ambientale ed energetica e valorizzazione sociale e culturale.

Per la valorizzazione del patrimonio immobiliare è indispensabile il coinvolgimento dei privati. Il nuovo portale "Crea valore, investi con noi", con gli immobili disponibili, è uno strumento per attrarre investitori e stakeholder, facilitando l'attivazione di iniziative di partenariato pubblico-privato. Come è accaduto per l'ex Città dello Sport di Tor Vergata a Roma, che si sta trasformando in una Green City o all'ex Polverificio Borbonico di Scafati (Salerno), destinato a polo turistico-culturale nell'area archeologica di Pompei. «Sono stati anche pubblicati 18 bandi di uso temporaneo per favorire la fruizione immediata del patrimonio pubblico in disuso - spiega dal Verme - aprendolo ad attività culturali, servizi per le comunità, spazi per giovani e famiglie. Un'opportunità per generare attrattività e senso di appartenenza al territorio». Sul fronte dell'innovazione digitale, il Demanio, in qualità di stazione appaltante qualificata, sta portando avanti l'uso avanzato del Bim (Building information modeling) dalla progettazione all'esecuzione, con l'obiettivo di ottimizzare il ciclo di vita degli immobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'immobile di Corso Monforte. La sede della Direzione Regionale Lombardia a Milano dell'Agenzia del Demanio

INVESTIMENTI

3,9 mld

Sul patrimonio statale
Negli ultimi tre anni gli investimenti sul patrimonio dello Stato sono cresciuti del 144%, raggiungendo i 3,9 miliardi nel 2024. Gli interventi avviati sono cresciuti dell'11,4%, la spesa per le locazioni passive e costi di funzionamento si è ridotta di 120 milioni (–11,2%)

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA EAD5169376191AC3

Primo Piano
Industria

-28% **IL CASO GERMANIA** L'export delle macchine utensili è risultato in caduta del 13,3% nei primi sei mesi e ha registrato frenate cospicue in Germania (-28%) e in Cina (-57%). In realtà sono ben poche le eccezioni positive: dei primi dieci mercati di sbocco per il settore, soltanto tre presentano valori in crescita.

Macchine utensili, stime al ribasso: in sei mesi export in caduta del 13,3%

Beni strumentali. Ridotte le previsioni di produzione 2025, decisivo il calo dei mercati di sbocco come Germania o Cina
Per la domanda nazionale +14% ma su valori assoluti ridotti. Rosa (Ucimu): «Dal 2026 un piano per sostenere le imprese»

Luca Orlando

«In Germania tanti clienti sono fermi, c'è una evidente crisi manifatturiera. Mentre in Cina si acquista con sempre maggiore frequenza il prodotto locale, che è cresciuto molto, restringendo così il mercato di chi esporta».

Minori acquisti da Berlino e Pechino che sono evidenti negli ordini di Patrizia Ghiringhelli, titolare dell'omonima azienda lombarda di macchine utensili, ma che più in generale si palesano nei dati complessivi dell'intera categoria. Costretta a rivedere al ribasso le stime 2025 proprio a causa dell'export, storicamente principale motore del comparto ma visto ora in arretramento di quasi nove punti. Quello presentato dall'associazione di categoria Ucimu nel corso della rassegna Emo ad Hannover (siamo il terzo paese più rappresentato con 140 espositori) è un quadro in parte diverso rispetto a quanto ipotizzato pochi mesi fa, dove per la produzione di comparto si prevedeva un "avanti adagio", progresso medio di quasi tre punti percentuali. A fare la differenza è la

> **Le domande di crediti di imposta per Transizione 5.0 vicine a 2,1 miliardi. Negli Usa in sei mesi riduzione del 4,2%**

riduzione del business rivolto all'estero, già ben visibile nell'arretramento a doppia cifra del primo semestre. Caduta del 13,3% che vede frenate ben più cospicue di Germania (-28%) e Cina (-57%) ma che in realtà presenta ben poche eccezioni positive: dei primi dieci mercati di sbocco per il settore, soltanto tre presentano valori in crescita. E se il mercato Usa, che si conferma al primo posto, per il momento sembra tenere (-4,2%), è probabile che l'effetto dazi debba ancora dispiegare i suoi effetti, soprattutto alla luce dell'inserimento di alcuni impianti della categoria nella lista "nera", cioè di quei prodotti che devono pagare il 50% di tariffa sulla componente in acciaio, portando così l'aggravio totale ben oltre il 15% stabilito formalmente. «In generale - spiega il presidente di Ucimu-Sistemi per Produrre Riccardo Rosa - al di là delle aliquote, ciò che preoccupa maggiormente è l'effetto di incertezza che questo atteggiamento, fatto di annunci e smentite continue, ha generato tra gli operatori dell'industria mondiale, come dimostra il rallentamento di tutto il sistema di export, non solo di quello diretto negli Usa».

Incertezza globale e freno generato dai conflitti in Ucraina e Medio Oriente a cui si aggiungono le difficoltà della Germania, dove «è particolarmente difficile la situazione dell'automotive, che soffre pesantemente la transizione verso il motore elettrico ma dove incide anche la crisi dell'edilizia». Calo dell'export che solo in parte è bilanciato nelle previsioni di Ucimu dalla crescita sul mercato interno, dove al contrario le stime sono state riviste al rialzo rispetto a luglio sia per le consegne dei produttori in Italia che più in generale per la domanda globale nazionale, includendo quindi le importazioni.

Grazie finalmente ad una spinta in arrivo dalle commesse di Transizione 5.0, si ipotizza così una crescita a doppia cifra, più che raddoppiando le stime avanzate in estate. Anche se il plafond globale di crediti di imposta (6,24 miliardi) resta una chimera irraggiungibile, l'ultimo periodo ha visto un passo di domande nell'ordine dei 250-300 milioni al mese, scatto che ha portato pochi giorni fa a superare la soglia dei due miliardi di utilizzo (ora siamo quasi a 2,1 miliardi) cifra che alla luce delle aliquote di incentivazione è quasi da triplicare in termini di investimenti sottesi.

«Qualcosa in effetti si è mosso - spiega l'ad di Ficep Barbara Colombo, azienda che a Emo espone oggetti di oltre 35 tonnellate - e alcuni ordini di questo genere ci sono arrivati, in particolare dalle aziende più strutturate. Noi stessi del resto abbiamo sfruttato l'occasione per sostituire all'interno delle nostre linee produttive beni ampiamente ammortizzati». Progressi nella domanda interna che nelle stime di Ucimu porteranno nell'arco dell'anno 400 milioni aggiuntivi nelle casse delle aziende, cifra che tuttavia è quasi esattamente bilanciata dalla frenata delle vendite estere, con il risultato di lasciare per la produzione del 2025 un magro +0,2%. Lo scatto della domanda interna, pur rilevante in percentuale, lascia comunque ancora il mercato nazionale su valori decisamente ridotti, (nel 2024 -36%) stimato ora a 4,2 miliardi, lontano dai 6,3 miliardi del picco registrato nel 2022. «Inoltre - aggiunge Rosa - ciò che il nostro Centro Studi rileva è che non è possibile individuare un vero e proprio trend per il settore. Più che altro rileviamo un andamento con oscillazioni verso l'alto e il basso, che rispecchia la situazione caotica del contesto. Alla luce di ciò, avviandoci all'ultima parte del 2025 che coincide con il termine dell'operatività di Industria 4.0 e Transizione 5.0, sottolineiamo la necessità di poter disporre di un nuovo Piano di politica industriale che accompagni le imprese dal 2026 in avanti. Ucimu ha già dato la sua disponibilità al Ministero delle Imprese e del Made in Italy per partecipare al tavolo di lavoro che dovrebbe portare alla stesura di un provvedimento semplificato. Che come annunciato dallo stesso ministro, accorpi 4.0 e 5.0 facilitandone l'utilizzo da parte delle imprese, conditio sine qua non affinché le stesse aziende se ne servano».

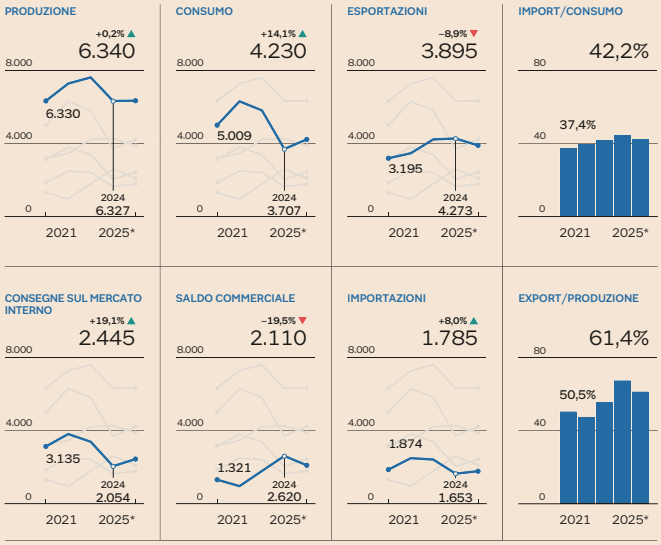
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SETTORE

Dove si posiziona l'Italia
L'Italia da molti anni recita un ruolo di primo piano nello scenario internazionale del settore delle macchine utensili. In particolare, nel 2024, analizzando gli ultimi dati disponibili di confronto internazionale, l'industria italiana si è confermata ai vertici delle graduatorie mondiali di settore dove è risultata quinta per produzione, alle spalle di Cina, Germania, Giappone e Stati Uniti. Quinta posizione anche nel consumo di macchinari (la domanda interna), alle spalle di Cina, Stati Uniti, Germania e India. Migliora il nostro posizionamento in termini di export, con l'Italia quarta forza mondiale, nonostante il calo del 13,3% dei primi sei mesi. La discesa prevista nel 2025 ridurrà però il rapporto tra export e produzione, al 67,5% nel 2024, ora al 61,4%.

Il taglio delle previsioni

Tra calo dell'export e ripresa della domanda interna. *Dati in milioni di euro e variazioni % 2025 su 2024*



Nota: (*) previsioni. Fonte: Centro Studi UCIMU-SISTEMI PER PRODURRE

UNIONCAMERE EMILIA-ROMAGNA
RegioneEmilia-Romagna

Una Regione in movimento: infrastrutture, autotrasporto, logistica e ambiente verso il futuro

SVILUPPO SOSTENIBILE, INTERMODALITÀ, ZLS E INNOVAZIONE AL CENTRO DEL CONFRONTO TRA ISTITUZIONI, IMPRESE E TERRITORIO

Lunedì 29 settembre 2025 dalle 9.30 alle 13.30
Bologna - Tecnopolo DAMA - Botte B4 - Via Stalingrado, 84/3

PER ISCRIZIONI INQUADRARE IL CODICE QR
PER INFORMAZIONI www.ucer.camcom.it

PROGRAMMA INFRASTRUTTURE | UNIONTRASPORTI

ITL | prepAIR | Life | DAMA TECNOPOLO DATA MANIFATTURA EMILIA-ROMAGNA

L'analisi

PAGHIAMO LO SCOTTO DEL QUADRO GEOPOLITICO

di **Paolo Bricco**

La geopolitica ci è contro. Esiste il ceto imprenditoriale, di cui gli industriali italiani produttori di macchine utensili sono fra i rappresentanti meno conosciuti ma più abili, più nascosti nelle loro fabbriche di provincia ma più essenziali per il funzionamento della manifattura internazionale fra Stoccarda e Mumbai, Puebla e Shenzen. Ed esistono i sistemi. La geopolitica è la quintessenza finale dell'intrecciarsi e del sovrapporsi dei sistemi. Gli imprenditori italiani, dal Boom economico, hanno sviluppato un istinto di sopravvivenza e una qualità pari se non maggiore ai loro colleghi tedeschi e francesi. Soltanto che quel mondo era un mondo con regole precise e a noi favorevoli: eravamo stabili tessere di un mosaico occidentale che, durante il conflitto fra Nato e Patto di Varsavia e alla caduta dei comunismi imperniati sull'Unione Sovietica, ha assunto prima le sembianze di una manifattura europea ed americana e poi le forme della

> **Dalla concorrenza cinese, ai dazi Usa alla frenata tedesca, cambia la mappa dei mercati di sbocco**

globalizzazione, in cui di nuovo gli imprenditori italiani hanno potuto sopravvivere, ben vivere e molto prosperare. La globalizzazione degli anni Novanta e degli anni Duemila è stata una estensione del dominio della lotta dell'Occidente. Adesso è cambiato tutto. E i dati Ucimu sull'export mostrano come gli imprenditori italiani si confrontino con nuove regole del gioco. Primo elemento: l'industria tedesca sperimenta un rallentamento grave. E il sistema industriale italiano ha una dimensione quasi ancillare rispetto a quello tedesco. Secondo elemento: la rimodulazione impressa da Donald Trump alle catene di approvvigionamento dell'industria americana è nerboruta se non violenta, piena di incognite nella tenuta di medio periodo ma efficace nella riduzione sul breve termine dei flussi di import tecnologico e di beni strumentali. A pagare siamo noi. Non importa che il governo Meloni abbia consonanze culturali e politiche con l'amministrazione Trump. Come direbbe The Donald: business is business. Terzo elemento: la Cina sta compiendo una metamorfosi delle sue filiere. Per anni gli italiani hanno venduto i macchinari ai cinesi. I cinesi hanno imparato a costruirseli e li vendono ad altri cinesi e, ora, anche a noi europei. Tutto questo è accelerato da politiche industriali determinate dal Partito Comunista Cinese severe al limite della coercizione. A pagare siamo di nuovo noi. In questo caso importa, anche, che le politiche commerciali con la Cina siano state determinate dalla adesione del nostro governo alla linea anticinese della Casa Bianca. La geopolitica, che per oltre mezzo secolo ci è stata a favore, adesso ci è contro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA EAD5169376191AC3

Primo Piano
Le mosse delle multinazionali

-58% **COMPETITIVITÀ FARMACEUTICA**
Russell Abberley, presidente di Abpi:«Gli investimenti diretti esteri nelle scienze della vita sono diminuiti del 58% tra il 2021 e il 2023»

I PUNTI DI FORZA
La GB ha un ricco ecosistema di aziende biotech, al terzo posto a livello mondiale e al primo in Europa, oltre a una solida tutela della proprietà intellettuale

Big Pharma in fuga da Londra. L'Europa rischia l'effetto domino

Geopolitica. Le farmaceutiche rivedono la mappa degli investimenti: riduzione nei mercati percepiti come meno redditizi e rilancio negli Usa

Francesca Cerati

Per anni il Regno Unito ha giocato un ruolo di primo piano nel panorama delle scienze della vita: più di 30 premi Nobel, oltre il 10% delle pubblicazioni globali in biomedicina, un ecosistema che ha contribuito a un quarto dei farmaci approvati dalla Fda nell'ultimo decennio. Oggi però questa leadership appare incrinata. Nell'ultima settimana una serie di decisioni delle multinazionali farmaceutiche – da Merck a Eli Lilly, da AstraZeneca a Sanofi – hanno messo in pausa o cancellato progetti di ricerca e sviluppo per miliardi di sterline.

La radice della crisi è duplice: il braccio di ferro con il Servizio sanitario nazionale (Nhs) sui prezzi dei farmaci e il nuovo contesto geopolitico-commerciale, dominato dalla minaccia dei dazi statunitensi voluti da Donald Trump. Una combinazione che rischia di trasformare la Gran Bretagna da hub globale dell'innovazione a terra incerta per gli investimenti farmaceutici.

> **Negli altri Paesi Ue l'impatto sarà differenziato: dipende da politiche nazionali e capacità di reazione**

Lo stallo dei prezzi
Al centro delle tensioni interne c'è la decisione del governo britannico di portare dal 15,5% al 31,3% la quota delle vendite di farmaci innovativi che le aziende devono restituire al Nhs. Una mossa che, secondo l'Abpi (l'associazione dell'industria farmaceutica britannica), rende il Regno Unito tre volte meno competitivo della Germania e quattro volte meno della Francia.

«Ci sono molte spie di allarme che lampeggiano in rosso - ha dichiarato Richard Torbett, Ceo dell'associazione industriale - Il governo deve ridurre i tassi di recupero a livelli competitivi e migliorare il modo in cui vengono valutati i nuovi farmaci». Il clima politico, già teso, è stato descritto da David Grainger, venture capitalist nel settore biotech, come "anti-business": «Risolvere lo stallo dei prezzi contribuirebbe a ripristinare la fiducia, ma il peggio potrebbe ancora venire se non cambia l'agenda politica».

Le scelte delle multinazionali
Le parole si traducono in fatti. Merck ha annullato un centro di ricerca e sviluppo da 1 miliardo di sterline a Londra, chiudendo anche i laboratori presso il Francis Crick Institute. Eli Lilly ha congelato l'apertura di un incubatore biotecnologico da 279 milioni di sterline e sospeso la distribuzione del farmaco anti-obesità tirzepatide, annunciando contestualmente un aumento del prezzo del 170%. Nemmeno i campioni di casa sono immuni: AstraZeneca ha bloccato l'espansione da 200 milioni di sterline del suo sito di Cambridge, mentre la francese Sanofi ha chiarito che non valuterà «alcun investimento sostanziale» fino a quando non ci saranno «miglioramenti tangibili nell'attuale contesto commerciale».

Qualche eccezione resiste: BionTech conferma un piano decennale da 1,3 miliardi di dollari per due nuovi centri di ricerca e una sede londinese, mentre Roche mantiene le proprie strutture ma avverte che la posizione del Regno Unito «come destinazione per investimenti globali è precaria».

L'ombra lunga dei dazi Usa
Se la politica interna pesa, la variabile geopolitica rischia di avere un effetto dirompente. Da mesi l'amministrazione Trump minaccia dazi fino al 200% su farmaci importati, con l'argomento che «gli Stati Uniti pagano più di tutti per l'innovazione mentre altri Paesi beneficiano di prezzi più bassi». Il solo annuncio ha già orientato strategie aziendali: AstraZeneca, per esempio, ha annunciato un maxi-investimento da 50 miliardi di dollari negli Stati Uniti entro il 2030, motivandolo anche con l'incertezza sui dazi. Gsk ha fatto lo stesso con un piano da 30 miliardi.

Come osserva un'analisi della Cambridge Economic Policy Associates, le aziende farmaceutiche stanno "ricalibrando" la geografia degli investimenti: riduzione della presenza in mercati percepiti come meno redditizi e rilancio negli Usa, che restano il principale mercato mondiale per volumi e margini. In altre parole, i dazi Usa sono una leva reale e potente: hanno spinto le multinazionali a ripensare investimenti e localizzazioni e accelerato trend già in atto. Non sono tuttavia l'unica ragione: questioni interne (prezzi, rimborsi, fiscalità, clima politico) hanno fatto il resto.

Rischio contagio in Europa
La domanda è inevitabile: la crisi britannica è un caso isolato o un'anticipazione di ciò che può accadere altrove in Europa?

Le condizioni che hanno portato al congelamento degli investimenti in UK non sono uniche. In molti Paesi europei l'industria denuncia politiche di prezzo rigide, lunghi tempi di approvazione, tassazione elevata. L'Efpia (European federation of pharmaceutical industries and associations) ha più volte sottolineato che l'Europa «sta perdendo attrattività» rispetto a Usa e Asia, e che senza incentivi concreti gli investimenti potrebbero spostarsi altrove. E la vulnerabilità di ciascun paese dipenderà da quanto è attrattivo il mercato domestico (prezzi netti), dagli incentivi locali per R&S/manifattura, dalla presenza di cluster di eccellenza e dalla velocità/efficacia della risposta politica (incentivi, riforme regolatorie).

Più nel dettaglio, qual è la situazione in Francia, Germania e Italia? Sanofi ha ribadito la volontà di mantenere legami stretti con università e centri di ricerca nazionali, ma parallelamente rafforza gli investimenti negli Stati Uniti. L'Eliseo insiste perché Parigi resti polo europeo, ma il rischio di delocalizzazione esiste. Il potente comparto chimico-farmaceutico tedesco ha lanciato l'allarme sugli effetti dei dazi e sul calo di competitività. Berlino dispone però di un sistema di incentivi fiscali e di cluster di eccellenza che rendono meno probabile un esodo massiccio, almeno nel breve periodo. L'Italia con forte vocazione manifatturiera (primo esportatore farmaceutico Ue nel 2023), ha più volte avvertito che i dazi Usa sarebbero "devastanti" per l'industria. Roma spinge per una risposta coordinata europea, ma le aziende italiane – spesso terziste o integrate in supply chain globali – sono particolarmente esposte alle delocalizzazioni.

Quali scenari?
Da qui, sono due gli scenari che si profilano per l'Europa. Nel primo, la Gran Bretagna resta un caso emblematico ma isolato: l'Ue interviene con incentivi, un quadro regolatorio armonizzato e strategie per attrarre trial clinici e R&D, arginando la fuga delle multinazionali. Nel secondo, l'effetto domino si propaga: le aziende riducono progressivamente gli investimenti in mercati con prezzi bassi e regole rigide, concentrandosi negli Usa. L'Europa rischia così di diventare consumatrice, più che produttrice, di innovazione.

La visione degli analisti
Gli analisti concordano che la risposta sarà politica prima ancora che industriale. «Il Regno Unito sta perdendo opportunità perché sottovaluta i benefici economici e sociali degli investimenti nella produzione di medicinali innovativi», recita lo studio commissionato alla Cambridge Economic Policy Associates. Lo stesso discorso potrebbe valere per l'Europa se Bruxelles e i governi nazionali non correggeranno la rotta.

Insomma, la crisi tra Big Pharma e Londra è il frutto di una combinazione esplosiva: politiche di prezzo percepite come penalizzanti e l'attrazione esercitata dal mercato statunitense, rafforzata dalla minaccia dei dazi. Ma è anche un campanello d'allarme per il resto d'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AstraZeneca. La più grande farmaceutica inglese ha sospeso un investimento pianificato di 200 milioni di sterline nel suo sito di ricerca di Cambridge

RICERCA & SVILUPPO

La crisi britannica degli investimenti

In una sola settimana quattro multinazionali del farmaco hanno cancellato o congelato gli investimenti in GB. Nel frattempo, Bristol Myers Squibb e Novartis hanno ridotto la loro presenza, mentre Pfizer, AbbVie e Johnson & Johnson mantengono il riserbo sulle strategie future.

- 10 settembre – **Merck** cancella il progetto da 1 miliardo di sterline per un centro di ricerca e sviluppo a Londra. Trasferisce tutte le attività di ricerca dal Regno Unito agli Stati Uniti.
- 12 settembre – **AstraZeneca** blocca l'espansione da 200 milioni di sterline del sito di Cambridge, uno dei poli strategici della ricerca nel Paese.
- 15 settembre – **Sanofi** annuncia che non prenderà in considerazione «alcun investimento sostanziale» in R&S in UK finché non cambierà il contesto commerciale.
- 19 settembre – **Eli Lilly** congela l'apertura di un incubatore biotecnologico da 279 milioni di sterline ("Gateway Labs") e sospende la distribuzione del farmaco anti-obesità, in attesa di «maggiore chiarezza sull'ambiente delle scienze della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma Ue ultima spiaggia ma sui brevetti parte in salita

Il nodo degli incentivi

Il via libera atteso entro fine anno, ma il «data protection» resta a 8 anni

Marzio Bartoloni

Dopo vent'anni l'Europa sta mettendo mano a una attesissima riforma dei farmaci - un pacchetto di misure composto da un regolamento e una direttiva - per favorire l'accesso ai pazienti europei ai medicinali e allo stesso tempo provare ad arginare la fuga dell'industria del Pharma dal Vecchio Continente, cosa che sta accadendo lentamente e inesorabilmente negli ultimi anni e che potrebbe vedere ora una accelerazione nell'era dei dazi di Trump. Il rischio concreto però è che a Bruxelles la montagna partorisca un topolino favorendo sia gli Usa - dove dopo le minacce di Trump già diverse multinazionali soprattutto a trazione americana stanno spostando gli investimenti - che la Cina che da poco ha superato l'Europa nello sviluppo di nuove terapie.

La riforma ora all'esame del trilogo (Consiglio Ue, Europarlamento con il supporto della Commissione Ue) potrebbe vedere definitivamente la luce entro l'anno (sotto la presidenza danese) per

> **Difficile far diventare l'Europa di nuovo competitiva di fronte al gigante americano e alla tigre cinese**

poi entrare effettivamente in vigore dal 2027. A parte i tempi lunghi - sono oltre due anni che se ne discute - il nodo è quello dei brevetti, anzi più precisamente la protezione dei dati dei nuovi farmaci che in una versione iniziale era stato tagliata a sei anni, ma poi anche dopo la levata di scudi delle aziende e di alcuni Paesi (l'Italia in prima fila) è stata riportata agli attuali 8 anni con un anno di esclusiva di mercato. Ma con la possibilità di aggiungere fino a due anni in più se ricorrono alcune condizioni (dall'innovatività del prodotto al fatto, tra le altre condizioni, che i trial clinici per sviluppare il nuovo medicinale siano effettuati in Europa). Infine c'è la possibilità di ottenere un ulteriore anno per chi produrrà i preziosissimi antibiotici di nuova generazione.

Come detto l'Italia si è schierata contro la prima versione della riforma insieme ad altri Paesi perché troppo penalizzante proprio sulla *data protection*, ma anche la nuova versione divide il mondo delle imprese farmaceutiche che vedono in questa riforma, soprattutto dal fronte di quelle produttrici di nuovi farmaci, una «occasione persa» per provare a far diventare il Vecchio Continente di nuovo competitivo di fronte al gigante americano e alla tigre cinese.

«La gestione europea è una gestione, come ha detto il presidente Draghi, purtroppo caratterizzata dall'inazione: vuol dire che si fanno un sacco di analisi, si hanno un sacco di consulenze, si analizza il problema e poi però non si arriva a mettere in campo niente di concreto», ha ricordato nei giorni scorsi Lucia Aleotti, vicepresidente di Confindustria e membro del board dell'azienda farmaceutica Menarini, nei «Colloqui dell'economia» organizzata dalla Camera di commercio di Firenze con Il Sole24Ore-Radiocor. «Questa lentezza - ha aggiunto - è assolutamente in contrasto con la velocità dei tempi, e la velocità con cui si muovono sia la Cina che l'India e gli Stati Uniti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA EAD5169376191AC3

LIUC ENTRA IN FONDAZIONE U4I
La Fondazione U4I (University for Innovation), fondata nel 2017 per valorizzare la ricerca scientifica universitaria favorendo il trasferimento tecnologico verso il territorio ed il mercato, accoglie tra i propri membri l'Università LIUC.L'aggregazione è stata approvata all'unanimità dall'Assemblea di Fondazione U4I, rappresentata dall'Università degli Studi di Bergamo, dall'Università degli Studi di Milano-Bicocca e dall'Università degli Studi di Pavia

Orsini: un "Whatever it takes" per l'industria europea

Made in Italy

Il presidente Confindustria al Cersaie: Green Deal? La più grande cavolata mai fatta

Al via a Bologna il Salone della Ceramica con 620 espositori, il 39% stranieri

Natascia Ronchetti

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini a Bologna per l'inaugurazione del Cersaie, il Salone Internazionale dell'industria della ceramica, evoca Mario Draghi e quel "Whatever it takes" con cui all'epoca in cui era presidente della Bce salvò la moneta unica. «Non si può più attendere: l'Europa deve decidere con urgenza se vuole mettere l'industria al centro e puntare alla competitività e non rischiare la deindustrializzazione – dice Orsini -. Serve un cambio di passo, un patto di responsabilità sociale tra tutti i partiti in Europa: come fu fatto a suo tempo da Draghi per salvare l'euro oggi serve un whatever it takes anche per l'industria europea».

Il numero uno di Confindustria mette in fila tutti i temi più cari al sistema industriale. Il contrasto al caro energia, con il disaccoppiamento del prezzo del gas da quello dell'energia elettrica, augurandosi che «almeno a fine settembre o ai primi di ottobre si veda la misura». Il giudizio negativo sul Green Deal, che considera «la più grande cavolata che potevamo fare: in Europa non è stato fatto lo studio di impatto della misura». La questione R&S, cardine dell'innovazione e «incentivata al 10%, ancora poco: una di quelle misure che deve essere messa al centro di un piano industriale». Poi ancora il tema della produttività, per incrementare i salari. Infine, un'altra dolorosa spina nel fianco delle imprese, a partire proprio da quelle della ceramica: il sistema europeo Ets, balzello occulto (pesa sull'industria delle piastrelle per il 15%) da rivedere o cancellare. «Siamo passati da 10 euro a tonnellata di anidride carbonica a 85-95 euro: cos'è questa se non una tassa?», si chiede Orsini. Cosa sulla quale sono tutti d'accordo. Dal ministro delle Imprese Adolfo Urso al collega per gli Affari europei Tommaso Foti. «Sull'energia l'Europa deve fare scelte non ideologiche ma pragmatiche», dice Foti. «È necessario che l'Europa arrivi a un mercato unico dell'energia – dice Urso -. Ed è necessario il disaccoppiamento gas-energia elettrica, così come riaprire la via al nucleare civile, ai piccoli reattori che servono all'industria». Che a preoccupare molto gli industriali della ceramica sia il sistema Ets lo conferma Augusto Ciarrocchi, presidente di Confindustria ceramica. «Un inutile extracosto per noi, che lavoriamo per far capire alla Comunità europea che non è possibile pagare oneri così rilevanti senza che abbiano alcun risultato pratico» osserva Ciarrocchi. Il sistema industriale delle piastrelle, concentrato nel distretto modenese di Sassuolo, si è presentato al salone (620 espositori, il 39% stranieri) che si chiude il 26 settembre con la forza di un fatturato complessivo, laterizi compresi, che si aggira intorno ai 7,5 miliardi. E con l'esperienza di chi da anni è abituato a confrontarsi con il mondo (le esportazioni rappresentano circa l'80% dei ricavi).

Lo scenario è però sempre più complicato. Prima di tutto per il feroce dumping esercitato soprattutto dai produttori indiani, che possono fare leva su costi produttivi – energia, lavoro – drasticamente più bassi rispetto ai produttori nazionali. Produttori che restano i primi nel mondo – per innovazione, sostenibilità e design – ma chiedono all'Europa misure antidumping molto meno blande di quelle attuali, di fatto inefficaci. Non a caso è lo stesso Orsini a ricordare che l'India viaggia in Europa con un balzo del 63% «mentre le mattonelle europee fanno meno 20%: cos'è questo se non dumping?». Poi c'è la questione dazi americani, che per la ceramica italiana è dirimente. Perché come osserva Matteo Zoppas, presidente di Ice Agenzia, vanno anche sommati alla svalutazione del dollaro. «L'impatto complessivo - spiega - può aggirarsi intorno al 30%».

EMANUELE ORSINI
Presidente di Confindustria

> **Ciarrocchi: gli Ets? Non è possibile pagare oneri così rilevanti per le imprese senza che abbiano alcun risultato**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK

Nel 2025. In Puglia e Calabria oltre il 60% della produzione nazionale di olio

Raccolta delle olive al via in Italia Unaprol: verso il 30% in più di olio

Agricoltura

Il Mezzogiorno guida la ripresa, con aumenti delle rese fino al 40%

Micaela Cappellini

È partita in tutta Italia la campagna di raccolta delle olive e, dopo un 2024 funestato dalla siccità, quest'anno gli agricoltori sono ottimisti: la campagna 2025 porterà a un aumento della produzione di olio di oliva del 30%. Le previsioni sono state elaborate da Unaprol, insieme a Coldiretti e Foa Italia, anche se per ora si tratta solo di proiezioni che dovranno essere confermate sulla base dell'andamento climatico delle prossime settimane.

Mani avanti permettendo, dunque, l'Italia dovrebbe tornare a veleggiare sulle 300mila tonnellate di olio di oliva prodotto a livello nazionale. Il merito di questa ripresa va agli oliveti del Sud. Puglia e Calabria da sole rappresentano da sempre oltre il 60% della produzione nazionale e grazie alle piogge di luglio e agosto, che hanno mitigato gli effetti del caldo anomalo di maggio, quest'anno veleggiano verso un aumento delle rese compreso tra il 30 e il 40%.

Diversa è la situazione al Nord Italia, dove gli olivicoltori si preparano a una campagna difficile, con una diminuzione drastica della produzione che le associazioni di settore ipotizzano attorno al 40% a causa, soprattutto, del maltempo. Nel Centro Italia, invece il calo produttivo sarebbe più a macchia di leopardo, così le previsioni ipotizzano una diminuzione complessivamente lieve, tra il 10% e il 15%, rispetto all'anno precedente. In Italia la produzione di olio d'oliva coinvolge circa 400mila aziende agricole e può contare su un patrimonio di 250 milioni di piante e 533 varietà di olive. Nel nostro Paese si producono 43 olii Dop e 7 Igp, il che ci conferisce Paese la leadership europea quanto a denominazioni olivicole protette. A partire da quest'anno, inoltre, grazie a un decreto ministeriale in Italia è entrato in vigore l'obbligo di registrare i movimenti delle olive entro sei ore dall'acquisto, uno strumento che dovrebbe rendere più difficile la vita a chi falsifica l'origine del prodotto.

«Con questo decreto - sostiene il presidente di Unaprol, David Granieri - si chiude l'epoca delle olive senza nome e senza provenienza e si apre una nuova fase fondata sulla trasparenza, sulla responsabilità e sulla valorizzazione del prodotto italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Bottega Collective, hub per il turismo di alta gamma

Prodotti e servizi

Tra i partner del progetto Ou(r) Group, la holding della famiglia Ruffini

Giulia Crivelli

Secondo le stime più recenti, il segmento del turismo di alta gamma intensificherà la crescita già osservata negli ultimi e avrà un Cagr (tasso di aumento annuo) del 7,2% tra il 2025 e il 2030 e tra cinque anni potrebbe arrivare a valere circa 156,8 miliardi di dollari (oltre 133 miliardi di euro al cambio corrente). Un dato confortante per un gruppo come La Bottega, specializzato nell'hospitality di lusso e che ieri ha presentato a Milano un nuovo capitolo del suo percorso, trasformandosi in «La Bottega Collective», nome scelto per dare l'idea di una vera e propria piattaforma che realizza prodotti e servizi per il settore del segmento più esclusivo dell'ospitalità. Un gruppo che, grazie ai marchi già acquisiti, di beauty e non solo, può offrire ai clienti (strutture di alta gamma in Italia e all'estero) prodotti e servizi per i rispettivi clienti, che si aspettano eccellenza e qualità in ogni parte dell'esperienza di ospitalità, dai prodotti di bellezza che trovano in camera alla raffinatezza dei tessuti che ricoprono letti e divani o gli spazi comuni delle strutture.

TOMMASO PACINI
Ceo di Bottega, gruppo di cui la holding della sua famiglia detiene il 50,4%

Il percorso nasce dalla visione di Tommaso Pacini, ceo de La Bottega, società marchigiana attiva da oltre quarant'anni nel segmento beauty, una visione condivisa da due partner di rilievo: il primo è il fondo di investimento Three Hills, guidato dal fondatore e ceo Mauro Moretti, che ha investito nel progetto di Pacini già nel 2024 e possiede il 49,6% della società. Il secondo partner si è aggiunto di recente: Ou(r) Group, holding della famiglia Ruffini, guidata dal ceo Pietro Ruffini, ha acquisito il 14,7% di La Bottega FounderCo, la holding della famiglia Pacini che detiene il 50,4% del capitale. Al marchio da cui tutto è partito se ne sono aggiunti altri quattro: Vanity Group, azienda australiana attiva a livello globale nel mercato delle beauty essential per l'ospitalità, Palatino Hospitality, con sedi a Hong Kong e Parigi, leader nella produzione e distribuzione di accessori per hotel, Beltrami, specializzata in tessile di lusso su misura per alberghi, spa, superyacht, jet privati e residenze, e White Privé, nuova divisione tessile di La Bottega Collective, che realizza anche retail su misura per le proprietà più esclusive al mondo.

Tra i clienti del gruppo ci sono Passalacqua (lago Di Como), Claridges a Londra, Le Bristol a Parigi e Chateau Marmont a Los Angeles, oltre a catene come Bvlgari Hotels & Resorts, Four Seasons, Mandarin Oriental, Ritz Carlton, Aman, The Peninsula e Rocco Forte. Nel 2024 il fatturato consolidato delle aziende del gruppo – che può contare su 900 collaboratori e 15mila clienti serviti ogni giorno – è stato di oltre 200 milioni e per favorire l'ampliamento del portafoglio di clienti La Bottega Collective ha aperto ieri uno showroom in via Spiga 46, nel quadrilatero del lusso di Milano, che riproduce gli ambienti di un hotel di lusso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GETTY IMAGES

Tony Effe. Il suo «Icon» è l'album più ascoltato in Italia del 2024

Musica, il mercato Ue vale 5,7 miliardi di euro e cresce più degli Usa

Discografia

Il report Ifpi: nel 2024 il business nell'Europa a 27 è cresciuto di 470 milioni

Francesco Prisco

Che la discografia mondiale goda di un ottimo momento e, grazie allo streaming, abbia infilato nel 2024 il decimo anno consecutivo di crescita è cosa nota.

Meno noto è il grande protagonismo dei 27 paesi dell'Unione europea nel settore: l'anno scorso, infatti, in termini assoluti il mercato dell'Ue a 27 è cresciuto più di Stati Uniti, Cina, Brasile e Gran Bretagna. Lo rivela la nuova edizione di *Music in the Eu*, il report che Ifpi, la federazione globale delle major discografiche, dedica al mercato dell'Ue, mettendone in risalto potenzialità e criticità. E l'Italia - terzo mercato dell'Unione che si appresta a chiudere il 2025 con l'ottavo anno consecutivo di crescita - ha fatto la sua parte con un incremento dell'8,5% che ha portato il business ad attestarsi a 461,2 milioni.

I ricavi, a Bruxelles e dintorni, corrono veloci: nel 2024, secondo lo studio Ifpi, hanno subito un incremento di 470 milioni di euro, più del doppio dell'incremento del giro d'affari degli Stati Uniti (+220 milioni di euro) e più della somma degli incrementi di paesi Brics molto interessanti per il comparto come Cina (+132 milioni) e Brasile (+106 milioni) e del Regno Unito (+86 milioni).

Per comprendere le ragioni che stanno dietro questa performance bisogna prendere in considerazione l'eterogeneità dei mercati discografici che compongono l'Ue: ci sono i Nordics, in cui il tasso di penetrazione dello streaming premium (ossia quello a pagamento) è molto alto, e ci sono i paesi dell'est dove ci sono ancora margini assai ampi di conversione da free a premium degli utenti. Il mix di incrementi di prezzo delle piattaforme di streaming dove il mercato è saturo e conversioni da free a premium nei mercati emergenti ha determinato la crescita dell'Ue che, in termini percentuali, nel 2024 ha salutato un +9,1. Grazie alla Svezia (+30,2%), patria di Spotify e fedelissima a Spotify Premium, ma anche a Romania (+26,9%), Ungheria (+23,9%) e Polonia (+22,3%), dove il servizio su abbonamento è una scoperta relativamente recente. Il tasso di penetrazione dello streaming premium, infatti, in Ue è al 25%, contro il 52% degli Usa e il 46% della Gran Bretagna.

L'Ue a 27, con i suoi 5,7 miliardi di fatturato, esprime il 20,7% del giro d'affari globale della musica incisa, poco più della metà degli Usa (10,4 miliardi) ma molto più di Giappone (2,3 miliardi), Regno Unito (1,8 miliardi) e Cina (1,5 miliardi). Altra particolarità del mercato europeo è la sua vocazione "autarchica": nell'Ue a 27 il 50,9% dei brani presenti nella Top 10 è di artisti nazionali mentre un altro 7% è di artisti di altri paesi dell'Unione. E l'Italia, che da ormai un decennio vede in classifica soltanto brani di artisti italiani, è avanguardia di questa tendenza. Nel resto del mondo la concentrazione di artisti locali in Top 10 scende al 47,2 per cento.

«Questo è un dato molto interessante», commenta Lodovico Benvenuti, director of Multilateral relations and regional director of Europe di Ifpi. «In Europa, più che in ogni altra parte del mondo, la musica incisa viene consumata dove è prodotta e contribuisce in maniera significativa all'economia dei Paesi che la producono. L'anno scorso mettemmo in risalto come ogni euro generato o investito direttamente dalle case discografiche in Europa porti a un ulteriore contributo al Pil di 1,80 euro ad altre parti della catena del valore del settore musicale. Quel dato è confermato nella nuova edizione del rapporto e conferma il ruolo strategico dell'industria della musica nei Paesi dell'Ue. Ecco perché», conclude Benvenuti, «è fondamentale che l'Unione europea resti fedele al dettato dell'Ai Act: la rivoluzione tecnologica dell'intelligenza artificiale, infatti, non deve compromettere la creatività e il diritto d'autore».

> **Benvenuti (Ifpi): «Il settore produce sviluppo. Servono regole nella rivoluzione dell'Ai»**

Money, it's a gas!
francescopri-sco.blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MUSIC IN THE EU 2025

L'Italia
È il terzo mercato dell'Unione europea dietro Germania e Francia. Nel 2024 la discografia da noi ha mosso 461 milioni per un incremento dell'8,5% anno su anno. Il nostro Paese è avanguardia della vocazione "autarchica" dei mercati dell'Ue: in Italia, infatti, la Top 10 da una decina di anni è monopolizzata da brani italiani. L'exploit Ue è figlio dell'eterogeneità dei mercati che la compongono: ci sono i Nordics, in cui il tasso di penetrazione dello streaming premium è molto alto, e ci sono i paesi dell'est, dove ci sono ancora margini assai ampi di conversione da free a premium degli utenti

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA EAD5169376191AC3

INDICE DI SPORTIVITÀ 2025
Sul Sole 24 Ore di lunedì 22 settembre la classifica delle province italiane relativa all'indice che misura qualità e diffusione dello sport sul territorio

SU INTERNET
Le classifiche interattive dell'Indice di sportività 2025 sono consultabili online, provincia per provincia, con il dettaglio dei 32 indicatori

Sport, impianti e formazione per battere i divari e crescere ancora

L'Indice di sportività

Abodi: «Su San Siro mi auguro che la disponibilità dei club trovi accoglienza»

Buonfiglio (Coni): «Società sportive poco attrezzate, serve management formato»

Marta Casadei

Un lavoro sinergico tra istituzioni, territorio, con il supporto di investitori privati. E, soprattutto, una pianificazione "manageriale", delle infrastrutture ma anche nella formazione. Per far sì che la leadership italiana nello sport che sta crescendo – la vittoria del volley femminile al mondiale o anche le sette medaglie degli azzurri a Tokyo 2025 - possa rappresentare un modello culturale per le giovani generazioni e, insieme, un volàno dell'economia.

Sono alcuni dei concetti chiave emersi dal dibattito a commento dei risultati del 19° Indice di sportività realizzato da Pts (si veda Il Sole 24 Ore del 22 settembre), uno dei 90 indicatori della prossima edizione dell'indagine sulla Qualità della vita. Un confronto, moderato da Marco Lo Conte e aperto dal direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini, che ha visto intervenire, in diretta sul sito del Sole 24 Ore, il ministro dello Sport e dei Giovani Andrea Abodi, il presidente del Coni Luciano Buonfiglio, il segretario generale del Comitato Paralimpico Simone Rasetti e l'equity partner di Pts, Alberto Miglietta.

«Siamo ancora Paese sedentario – ha detto Abodi – dove lo sport a scuola o in alcuni territori non è presente come vorremmo: dobbiamo saper cogliere questi segnali e non perdere di vista il fatto che lo sport ha una forte ricaduta sociale. Eppure siamo al lavoro su tanti fronti, dalle infrastrutture ai Giochi della Gioventù». Il ministro ha poi citato una serie di iniziative concrete che puntano ad avvicinare la popolazione allo sport ma soprattutto il Sud al Nord (il Mezzogiorno è in coda alla classifica di Pts, *ndr*), grazie ai fondi del Pnrr – «al Sud sono andati circa 700 milioni, su uno stanziamento di 200 miliardi: non granché» – ma anche a molti altri stanziamenti: «Sono stati finanziati 1.548 playground all'aperto per i Comuni con popolazione inferiore ai 10mila abitanti e in un anno e mezzo quasi l'80% dei progetti è giunto a completamento. Sono tutti all'aperto, gratuiti, gestiti da associazioni del territorio».

Il gap tra Nord e Sud del Paese è materia di impegno anche per il Coni: «Questo divario si ripercuote su tutto il Sistema Italia, ma il Meridione è ricco di potenzialità – ha spiegato Buonfiglio, eletto nell'estate 2025 e quindi a inizio mandato –. Per questo, come Coni e in sinergia con il governo, abbiamo iniziato ad affrontare un progetto di diversificazione degli impianti sul territorio, creando impianti multifunzionali che possano essere un punto di riferimento nei piccoli centri e aumentando la sinergia con le palestre delle scuole nelle grandi città». C'è poi un tema di management: «La maggior parte delle piccole società sportive in Italia è un ente di volontariato – dice Buonfiglio – che si basa sul tempo libero delle persone e spesso non è attrezzata. Va fatto un investimento nella formazione dei dirigenti, anche favorendo la doppia carriera per gli sportivi».

La questione è ancora più complessa (e urgente) soprattutto se si tratta di sportivi con disabilità: «Due terzi delle nostre attività riguardano l'avviamento dei disabili allo sport: una missione importantissima – ha detto Rasetti del Cip –. Noi intercettiamo un disabile su 100 e non è abbastanza: dobbiamo abbattere le barriere, architettoniche ma anche economiche. E per questo stiamo lavorando con il governo per rendere più accessibili gli ausili».

La pianificazione e le relazioni radicate tra sport e territorio sono uno dei fondamenti del successo di Trento, otto volte medaglia d'oro su 19 edizioni dell'Indice di sportività. Lo sottolinea Alberto Miglietta, equity partner di Pts: «Emerge quanto sia importante l'impegno del territorio per uno sviluppo strategico della pratica sportiva. Ne è un esempio Belluno che nell'indicatore degli investimenti con fondi pubblici (anche Pnrr) è salito di 52 posizioni, anche in vista delle Olimpiadi e Paralimpiadi Milano-Cortina 2026». Anche secondo Miglietta, poi, «è necessario creare sinergie tra pubblico e privato, comprendendo l'apporto di competenze specialistiche e professionalità dedicate allo sport e al suo ecosistema».

Il fare sistema, dunque, prevede anche l'intervento dei privati che secondo Abodi è un passo da accogliere: «Mi auguro che la disponibilità dei club trovi accoglienza - ha detto il ministro riferendosi al caso San Siro –. Lo stadio è memoria e penso si troverà modo di rispettare il passato e il futuro, facendo diventare la struttura più funzionale. Non si può andare appresso alla polemica sulla speculazione edilizia: ci sono regole e saranno rispettate. Questi investimenti, del resto, non sono produttivi non solo per la città: nel 2026 ci sono le prime scadenze verso Euro 2032 e, a oggi, abbiamo solo due stadi omologati». Non è tutto: «Il modello di finanziamento dello sport in Italia è unico: il 32% della fiscalità viene reinvestito e questo porta beneficio ai territori».

I grandi eventi, come gli Europei di calcio ma anche le competizioni che vedono protagoniste le squadre milanesi, sono un "carburante" importante per i territori. Lo sa bene il presidente della Provincia autonoma di Trento, Maurizio Fugatti, che ha accolto con favore la rinnovata leadership nell'Indice: «Si tratta di una ulteriore conferma di quanto in Trentino lo sport sia profondamente radicato e di come istituzioni, associazioni e realtà imprenditoriali riconoscano allo sport un ruolo importantissimo nella nostra società». Fugatti ha poi ricordato che la provincia di Trento sarà protagonista «alle Olimpiadi Milano-Cortina 2026 dove conseguiremo un terzo delle medaglie, ma anche alle Olimpiadi giovanili del 2028. E poi siamo candidati ai Mondiali di Ciclismo 2031 (la decisione verrà annunciata nei prossimi giorni, *ndr*)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le province più sportive secondo i 32 indicatori di Pts

Graduatoria 2025 sulla base dei punteggi conseguiti nei 32 indicatori e trend rispetto al 2024

N NORD C CENTRO S SUD E ISOLE

RANK	PROVINCE	PUNTI	RANK	PROVINCE	PUNTI
LE 10 MIGLIORI			LE 10 PEGGIORI		
1. ▲	Trento	1.000,0 N	98. ▲	Barletta A.T.	169,3 S
2. ▲	Firenze	820,6 C	99. ▼	Lodi	168,3 N
3. ▲	Milano	791,0 N	100. ▲	Isernia	163,4 S
4. ▼	Bergamo	790,9 N	101. ▼	Crotone	157,8 S
5. ▲	Bologna	740,1 N	102. ▼	Caltanissetta	144,4 S
6. ▼	Genova	738,2 N	103. ▲	Agrigento	133,6 S
7. ▲	Trieste	728,7 N	104. ▼	Enna	132,7 S
8. ▼	Torino	708,7 N	105. ▲	Nuoro	121,5 S
9. ▲	Rimini	694,2 N	106. ▼	Vibo Valentia	113,7 S
10. ▲	Cagliari	689,6 S	107. =	Sud Sardegna	94,6 S

Fonte: Pts

ANDREA ABODI
Ministro per lo Sport e i Giovani

LUCIANO BUONFIGLIO
Presidente del Coni

MAURIZIO FUGATTI
Presidente della Provincia Autonoma di Trento

SIMONE RASETTI
Segretario generale Comitato italiano paralimpico

ALBERTO MIGLIETTA
Equity partner Pts

ANSA

In vetta. Nadia Battocletti (in foto), originaria della Val di Non, medaglia di bronzo nei 5mila metri e medaglia d'argento nei 10mila agli ultimi Mondiali di Tokyo, rappresenta un altro emblema del primato di Trento nella pratica sportiva

L'analisi

DA BENE PUBBLICO A FATTORE DI CRESCITA

di **Marco Bellinazzo**

L'Indice di Sportività non è soltanto una classifica, ma un termometro del rapporto che i territori italiani hanno con lo sport. E, come sempre, dietro numeri e gerarchie si nascondono scelte politiche, modelli di governance e prospettive economiche.

Il primato di Trento conferma che lo sport, quando è inteso come bene pubblico e come fattore identitario, produce risultati esemplari. La Provincia autonoma infatti guida la graduatoria grazie a un insieme equilibrato di indicatori: la densità di società sportive, la capacità di promuovere eventi, l'attenzione alle infrastrutture, la partecipazione giovanile e femminile.

Non si tratta perciò di un exploit episodico, ma della dimostrazione di come investimenti costanti e politiche coordinate possano tradursi in competitività diffusa. Realtà come Cremona, d'altro canto, mostrano come si possa eccellere in segmenti specifici — in questo caso gli sport di squadra — grazie a tradizioni radicate in discipline come calcio, basket e volley che generano un effetto traino sulla comunità locale.

Anche se resta la difficoltà di trasformare queste eccellenze in un ecosistema capace di pesare anche negli altri ambiti. Una geografia più frammentata che raccontano anche gli sport individuali con province che puntano sul nuoto, sull'atletica o sugli sport invernali, ma spesso restano penalizzate su altri fronti. Questo dimostra che la specializzazione non sempre paga e che un sistema sportivo competitivo richiede pluralità, non monocultura.

Il diaframma che collega e/o separa sport ed economia costituisce, del resto, il discrimine più interessante. Gli indicatori su turismo sportivo, imprese del settore, presenza mediatica e diffusione scolastica raccontano come lo sport diventi leva di sviluppo soltanto quando entra a pieno titolo nella filiera industriale e produttiva di un territorio. E dove questo accade, la pratica sportiva non è solo attività agonistica, ma fattore moltiplicatore di occupazione e attrattività. Dove questo di salto di qualità manca, al contrario, lo sport resta fenomeno di nicchia o semplice passione, senza tradursi in opportunità di crescita collettiva.

L'indice di sportività mette in luce anche un dato strutturale e purtroppo endemico: la distanza tra Nord e Sud in termini di infrastrutture, risorse e capacità organizzativa. Un divario, ancora più grave considerando il talento sportivo disperso nel Mezzogiorno, che richiama la politica nazionale a un'assunzione di responsabilità: lo sport deve essere considerato un diritto di cittadinanza che, anche alla luce del riconoscimento costituzionale, impone investimenti mirati a sostegno delle comunità più fragili con una programmazione di lungo periodo.

IL PRINCIPIO
Lo sport deve essere considerato un diritto di cittadinanza anche alla luce del richiamo costituzionale

MEDAGLIE E SVILUPPO
I territori che hanno saputo costruire modelli inclusivi e sostenibili sono oggi anche i più competitivi

L'Indice di sportività attraverso i suoi 32 indicatori e le sue quattro grandi aree - il sistema strutturale, gli sport di squadra, le discipline individuali e il rapporto dello sport con economia e società - non è quindi soltanto una rassegna ragionata di medaglie o di eventi ospitati, ma una cartina al tornasole di quanto e come lo sport sia - o meno - radicato nel tessuto territoriale e soprattutto di quanto un determinato sistema socio-economico risulti pronto a far leva sulle "medaglie" per incrementare crescita sportiva e investimenti. Perché i territori che hanno saputo costruire modelli inclusivi e sostenibili sono oggi anche quelli più competitivi. Per gli altri, invece, l'Indice dovrebbe essere la bussola per indirizzare gli sforzi di miglioramento.

L'Indice di Sportività, in definitiva, va letto come una mappa delle potenzialità e delle criticità dei territori italiani. Perché in un'Italia che cerca nuove traiettorie di sviluppo, lo sport può rappresentare una chiave strategica: solo chi lo capirà per tempo, come Trento ha dimostrato, potrà trasformare la propria vocazione sportiva in una vera infrastruttura di futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La forza del Trentino? Le strutture di qualità

L'intervista
Simone Deromedis

Campione del mondo 2023 di ski cross

Giacomo Bagnasco

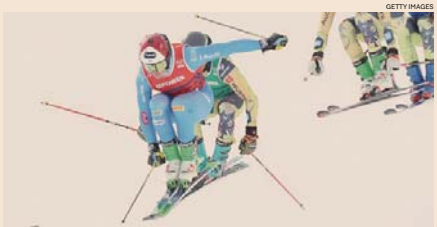
Ha 25 anni, un palmarès già ricco e un sogno olimpico. Simone Deromedis – trentino di Taio, in Val di Non – è stato campione mondiale nel 2023 ed è arrivato secondo nella Coppa del Mondo 2025, mettendo insieme ben dieci piazzamenti sul podio: tre volte primo, quattro volte secondo, tre volte terzo. Senza contare che ai Giochi invernali di Pechino, tre anni fa, finì quinto.

La sua specialità, molto spettacolare, è lo ski cross: quattro atleti al via fianco a fianco sullo stesso percorso, fatto di salti e altre difficoltà tecniche, senza esclusione di contatti fisici.

La "casa" italiana dello ski cross è proprio in Trentino, vero?
Sì al Passo San Pellegrino c'è la pista per gli allenamenti del team azzurro, dove ogni anno si organizzano anche due gare di Coppa del Mondo. È lì che svolgiamo gran parte della nostra attività.

La provincia è costantemente ai primi posti in fatto di sportività. Come si può spiegare?
Credo che la forza principale del territorio in cui sono nato e cresciuto stia nella varietà di sport che si possono praticare. In primis quelli di montagna, poi, tra gli altri, anche gli sport di squadra, perché ci sono numerose strutture dedicate, e le discipline dell'acqua sul lago di Garda. A questo proposito, posso portare il mio esempio: da piccolo sono partito con il ciclismo su strada, poi mi sono spostato sulla mountain bike e il downhill (discesa sulle due ruote con terreno sconnesso e ostacoli di vario tipo), mentre dallo sci alpino tradizionale ho fatto il passaggio allo ski cross.

GETTY IMAGES



In gara. Deromedis in azzurro durante la finale di Coppa del Mondo 2025

Il territorio è adatto al coinvolgimento dei residenti, partendo dalle attività non agonistiche, ma anche di tanti turisti...
Senz'altro. Per quello che sono in grado di verificare di persona, parlerei non solo di turismo invernale, ma anche di turismo estivo, che negli ultimi anni è aumentato moltissimo: mountain bike e downhill attirano molto e questo è legato alla qualità e alla quantità di strutture che il nostro territorio offre.

Per le Olimpiadi invernali dell'anno prossimo basterà una piccola trasferta extra-regione, a Livigno. Con quali speranze?
Le aspettative sono alte, soprattutto perché quella del 2025 è stata la mia migliore stagione. Si gareggerà in Italia, davanti al pubblico di casa, e questo si può tradurre in una dose in più di energia, ma magari anche di pressione. Proverò a trasformare la pressione in motivazione per dare il meglio.

Intanto un'altra campionessa della Val di Non, Nadia Battocletti, è appena tornata da Tokyo dopo avere vinto due medaglie ai Mondiali di atletica: argento sui diecimila e bronzo sui cinquemila metri.
Seguo sempre le sue gare, non solo perché è "nonesa" come me, ma perché ammiro molto il suo modo di essere atleta: seria, umile e super determinata. Ecco, spero di poter fare bene quanto lei durante la mia prossima stagione invernale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA EAD5169376191AC3

Norme & Tributi

Speciale Telefisco
Tcf, rinnovo con verifiche riferite a tutto il triennio —p.36

Agricoltori
Nei Comuni montani un bonus al 10% sugli investimenti —p.38

LEGGE IN GAZZETTA
Con la legge 131/2025 misure per il riconoscimento e la promozione delle zone montane e delle loro popolazioni. Le novità riguardano settori come scuola, servizi sanitari e attività economiche locali.

VALORE24 RENTRI
valore24.com/rentri

Regime impatriati anche per chi ha fatto ricerca nell'IA

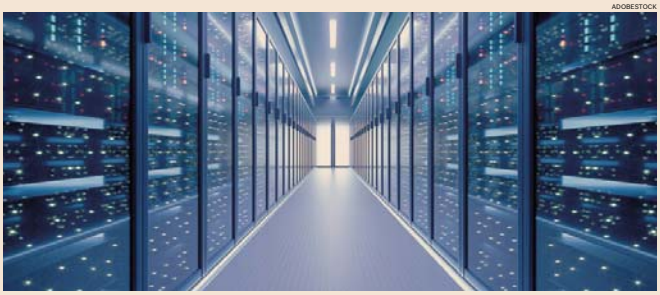
Intelligenza artificiale

Misure di sostegno e incentivi fiscali nel disegno di legge appena approvato

Le risorse del Fondo innovazione in parte destinate alla cybersecurity

Edoardo Belli Contarini

ADOBESTOCK



Filtro «umano». L'assenza di filtro critico è «incompatibile con il corretto esercizio del diritto di difesa»

Il 17 settembre è stato approvato in via definitiva dal Senato il disegno di legge sull'intelligenza artificiale presentato l'anno scorso dal governo. Il provvedimento si ispira al regolamento UE 2024/1689, disciplina più o meno integralmente la complessa materia e inserisce due misure di sostegno (articoli 22 e 23).

Il primo intervento di matrice fiscale riguarda l'ampliamento, con una modifica chirurgica, del «nuovo regime agevolativo a favore dei lavoratori impatriati» di cui all'articolo 5, lettera d), del Dlgs 209/2023. Invero, vengono inclusi tra i contribuenti che godono della detassazione del 50% dei redditi di lavoro dipendente e assimilati e di lavoro autonomo derivanti dall'esercizio di arti e professioni (esclusi i redditi di impresa quindi), prodotti in Italia e che trasferiscono la residenza nel territorio dello Stato, nel limite annuo di 600mila euro, anche «i lavoratori che hanno svolto un'attività di ricerca anche applicata nell'ambito delle tecnologie di intelligenza artificiale». La formulazione normativa è un po' generica e quindi sarà dettagliata dalla prassi, come già avvenuto per gli altri impatriati ovvero per i «lavoratori in possesso dei requisiti di elevata specializzazione o qualificazione» (si veda la risposta a interpello 66/2025 delle Entrate).

Il secondo intervento di carattere finanziario si concretizza nella messa a disposizione del Fondo nazionale innovazione gestito da Cdp Venture capital con una dotazione 1 miliardo di euro, di cui una quota rilevante è riservata al settore della cybersecurity.

Non si prevedono ulteriori incentivi fiscali verticali per lo specifico settore IA, probabilmente perché, al di là dei vincoli di bilancio e del riordino tuttora in fieri delle agevolazioni contemplato dalla legge delega di riforma n. 111/2023 – è in corso di emanazione il corposo, relativo testo unico – sono già previsti a regime, per il comparto dell'innovazione, predeterminati e ormai rodati benefici comunque astrattamente applicabili.

Si pensi a quelli contemplati per le start-up innovative, ai crediti d'imposta R&S, IT ex articolo 1, commi 198 e seguenti, della legge 160/2019 e al nuovo patent box (o super deduzione al 110%) ai fini Irpef, Ires e Irap ex articolo 5 del Dl 146/2021, sempreché ovviamente gli investimenti presentino i requisiti e le condizioni di accesso agli incentivi, ad esempio qualora gli output dei sistemi IA sfocino in un software coperto da copyright o in un'invenzione brevettata.

In ogni caso, in occasione della legge di bilancio, si potrebbe incentivare la formazione sui sistemi di intelligenza artificiale, pure sollecitata dall'articolo 4 dello stesso regolamento UE, segnatamente in termini di «alfabetizzazione in materia di IA». Vero è che risultano già disponibili taluni fondi e bandi destinati a coprire in tutto e in parte i costi sostenuti dalle imprese e/o dagli studi professionali per la formazione nello specifico settore IA.

Tuttavia, a livello nazionale, sarebbe auspicabile reintrodurre il credito di imposta formazione 4.0, fruito (soltanto) dalle imprese nel periodo 2018-2022 ex legge 205/2017; ciò ovviamente rimodulando la misura, in ragione delle attività e delle spese di formazione ammissibili, inserendo un tetto alla compensazione del credito con intensità anche inferiore rispetto al passato (300mila euro), fermi restando i presidi documentali già sperimentati (articoli 5 e 6 del Dm 4 maggio 2018). L'agevolazione impatterebbe positivamente sui lavoratori e sulle imprese spingendo sulla produzione e risulterebbe *UE compliant*, non solo con l'AI Act, ma anche con il regolamento UE 651/2014 in materia di aiuti di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIRITTO ANCHE PER LA SOCIETÀ CHE SVOLGEVA SOLO ATTIVITÀ ESENTE

Fatture ricevute in liquidazione, spazio alla detrazione Iva

Iva detraibile se la fattura riguarda la fase liquidatoria, anche se la società svolgeva solo attività esente. Con la risposta a interpello 251/2025 l'Agenzia affronta il caso di una società, che "in vita" ha svolto un'attività esente da Iva e dunque senza diritto alla detrazione sugli acquisti.

A luglio 2021, la società è entrata in liquidazione, non ancora conclusa a causa di contenziosi pendenti per debiti erariali e del procedimento di recupero crediti insoluti, non ancora conclusi. In data successiva e per tali operazioni, la società ha ricevuto fatture passive dai professionisti che hanno seguito il contenzioso tributario e l'attività di recupero crediti. Per queste fatture chiede se possa detrarre l'imposta. La risposta delle Entrate parte dal presupposto che occorre individuare il momento in cui è avvenuta l'operazione rilevante ai fini Iva e, quindi, è stata emessa la fattura. Se quest'ultima fosse stata emessa, ad esempio, a giugno 2021, dunque in fase anteriore alla apertura della liquidazione, nessun diritto alla detrazione poteva essere esercitato, non avendo la società effettuato attività imponibile, ma solo esente. L'Agenzia ricorda che gli elementi sostanziali per il legittimo esercizio della detrazione Iva sono inerenza all'attività d'impresa e l'afferenza rispetto a un'operazione imponibile.

—Anna Abagnale
—Benedetto Santacroce

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La versione integrale dell'articolo su: **ntplusfisco.ilsole24ore.com**

Secondo i giudici il ricorso è «un coacervo di citazioni normative astratte»

TRIBUNALE DI TORINO

«Lite temeraria» l'uso dell'Ia senza controllo e revisione dell'avvocato

Il Tribunale di Torino, sezione lavoro, con una recente ordinanza (causa RGL 1018/2025), ha affermato un principio di rilievo crescente nel panorama processuale: l'utilizzo dell'intelligenza artificiale nella redazione degli atti non può prescindere dal controllo critico del professionista, pena la produzione di difese manifestamente infondate e la conseguente applicazione di sanzioni dell'articolo 96 del codice di procedura civile.

La vicenda prende le mosse dall'opposizione proposta da una lavoratrice avverso una serie di avvisi di addebito emessi dall'ente previdenziale.

Il giudice ha dichiarato il ricorso manifestamente infondato, sottolineando come le doglianze fossero formulate in termini astratti, privi di connessione con i titoli impugnati e, in larga parte, tardivi rispetto al termine decadenziale di quaranta giorni dalla notifica.

Il contenuto dell'atto è stato definito un «coacervo di citazioni normative e giurisprudenziali astratte», privo di ordine logico e non riferibile in concreto alla fattispecie oggetto del giudizio.

Particolarmente significativo è il rilievo che l'atto fosse stato predisposto «col supporto dell'intelligenza artificiale», senza alcun filtro critico da parte della difesa. Il giudice ha rimarcato come tale modalità di redazione non sia compatibile con il corretto esercizio del diritto di difesa, laddove le allegazioni risultino estranee al *thema decidendum*. Da ciò la pronuncia di manifesta infondatezza e, soprattutto, la condanna della parte opponente al pagamento delle spese di lite, nonché di una somma di 500 euro a favore di ciascuna delle controparti e di ulteriori 500 euro in favore della cassa delle ammende, per avere agito con mala fede o colpa grave.

La decisione si inserisce in un filone giurisprudenziale che aveva già visto, nel 2024, il Tribunale di Firenze affrontare il tema dell'impiego dell'intelligenza artificiale nella redazione degli atti processuali. Anche in quel caso, seppure con un percorso argomentativo in parte differente, era stata sottolineata la necessità che la tecnologia resti uno strumento di supporto, utile per velocizzare ricerche e analisi, ma mai sostitutivo del controllo umano, unico garante della pertinenza, coerenza e concretezza delle difese.

La pronuncia torinese conferma, quindi, un principio sempre più importante (coerente con quanto previsto dalle recenti regolazioni comunitarie che iniziano a regolare la materia): l'IA può certamente costituire un ausilio per l'avvocato, ma il suo impiego deve sempre essere accompagnato da un vaglio critico che assicuri la riferibilità delle allegazioni alla fattispecie concreta.

In mancanza di tale controllo, l'uso dell'IA rischia di tradursi in atti inutilizzabili e dannosi, con conseguenze non solo processuali, ma anche economiche e disciplinari per la parte che li propone.

—Giampiero Falasca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EAD5169376191AC32
Ranocchi ZUCCHETTI
LA SCELTA INTELLIGENTE
perché il nostro obiettivo è renderti il lavoro più facile, sempre
Soluzioni gestionali dedicate a **Commercialisti**, **Consulenti del Lavoro** e **Aziende**

Trova il **TOPartner** più vicino a te!

NORD	
Genesys	0383 367540
On Solution	800 036454
Penta Sistemi	800 910664
Ranocchi Genova	010 9848515
Ranocchi Nordest	049 2612935
Ranocchi Torino	011 3141361
CENTRO	
Ranocchi Fabriano	0732 251137
Ranocchi Solution	06 64005038
Systema Studio	338 1202926
Toscana Sistemi	0587 705298
SUD	
Labour Team	347 3383618
Netus	0941 1935205
New Job	0971 1746112
NTS Informatica Molise	0874 493157
Ranocchi Catania	389 8315166
Ranocchi Napoli	081 8767962

0721 22920
www.ranocchi.it